

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### THE GUARDIAN

[Clinton and Trump join families of 9/11 victims at 'place of reverence'](#)

[People of Aleppo prepare for Eid festival under siege](#)

[North Korea demands recognition as legitimate nuclear state](#)

[Alexis Tsipras claims creditors are making Greek crisis worse](#)

[Egypt frees human rights activist Ahmad Abdullah on bail](#)

#### INTERNAZIONALE

[Quindici anni dopo, l'ombra delle Torri sull'Europa](#)

[Hisham Matar racconta la Libia con una storia che ci riguarda tutti](#)

[Il Regno Unito costruirà un muro a Calais](#)

[La caduta di Dilma Rousseff cancella i progressi del Brasile](#)

#### NENA NEWS

[Usa e Russia annunciano la tregua in Siria. Ma in Iraq si continua a morire](#)

[CULTURA. Damasco, la città-oasi](#)

#### MONDO SOLIDALE

[Gran Bretagna, i dubbi sulla Brexit: "Senza europei, sanità al collasso"](#)

[Egitto, non solo caso Regeni. Nel report di Human rights watch gli abusi del regime di Al-Sisi](#)

[Liberi dall'assedio ma prigionieri della fame: il dramma di Qayyarah, in Iraq](#)

#### IRIN NEWS

[Lots of peace talk but little new hope for Myanmar displaced](#)

[Top Picks: Mass atrocities, makeshift refineries, and migrant children](#)

#### LEFT

[Nuovo allarme per la diga di Mosul. La corrispondenza video](#)

#### BBC NEWS

[Turkey 'has duty' to defeat Islamic State group in Syria](#)

[9/11 anniversary: Services held 15 years on](#)

[Syria conflict: Grim prospect of 10 more years of war](#)

[The Saddam factor in North Korea's nuclear strategy](#)

## Dai giornali

### IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	MIGRANTE SENZA UN RENE, INDAGINE PER TRAFFICO D'ORGANI	FERRARELLA LUIGI	1
REPUBBLICA	I RIFUGIATI FANTASMA SENZA DIRITTO D'ASILO "SALVIAMO CHI FUGGE DAI DISASTRI NATURALI"	POLCHI VLADIMIRO	2
LIMES	Int. a LETTA ENRICO: "INTEGRARE È POSSIBILE MA SERVONO I SOLDI"	CARACCIOLO LUCIO	4
LIMES	ALL'ITALIA SERVONO PERSONE PRIMA CHE BRACCIA	LIVI BACCI MASSIMO	10
LIMES	SCENARI EUROPEI	MARONTA FABRIZIO	18

### UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	UNA «DOPPIA EUROPA» PAR SALVARE IL PROGETTO E GOVERNARE LA BREXIT	ARMELLINI ANTONIO	24
SOLE 24 ORE	ACCOGLIENZA DEI RIFUGIATI, RICHIESTE D'ASILO AL TOP	CADEO ROSSELLA	25
SOLE 24 ORE	STRATEGIA CERCASI CONTRO FANTASMI E POPULISMI	ROMANO BEDA	27

### AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a COLONNA CATHERINE: «UNO SCHEDARIO COMUNE TRA PARIGI E ROMA PER FERMARE I TERRORISTI»	ROSASPINA ELISABETTA	28
REPUBBLICA	DALLA FERRANTE A TIM PARKS, L'APPELLO CONTRO ERDOGAN	ANSALDO MARCO	29
REPUBBLICA	IL BENESSERE DEL PIANETA TORNI AL CENTRO DELL'EUROPA	DELORS JACQUES	30
REPUBBLICA	MISSIONE A MISURATA L'ITALIA INVIA IN LIBIA 100 MEDICI E 200 PARÀ	NIGRO VINCENZO	31
STAMPA	Int. a ABDALLAH AHMED: "I MIEI 5 MESI NELLE CELLE EGIZIANE PER AVER DIFESO GIULIO REGENI"	PACI FRANCESCA	34
STAMPA	LA FESTA DELLA CATALOGNA SI TRASFORMA IN SPINTA SECESSIONISTA	OLIVO FRANCESCO	36
STAMPA	LE MANI DEL GENERALE HAFTAR ARRIVANO SUL PETROLIO LIBICO	STABILE GIORDANO	38
IL FATTO QUOTIDIANO	DONNE, ULTIME VITTIME DI 40 ANNI D'INFERNO	RAMPOLDI GUIDO	39
GAZZETTINO	REGENI, SCARCERATO IL CONSULENTE		42

# Migrante senza un rene, indagine per traffico d'organi

Milano, il caso scoperto all'ospedale San Carlo:  
«Il profugo forse operato senza consenso»  
Il pm ai medici: segnalate altre situazioni simili

**1,4**      **305**

miliardi di  
dollari il valore  
presunto del  
traffico  
d'organi

i casi accertati  
in India di  
persone che  
hanno venduto  
un rene

**MILANO** Volendo, si potrebbe premere sul sensazionalismo: perché nei documenti che circolano in queste ore negli ospedali milanesi c'è davvero l'espressione «traffico internazionale di organi» di stranieri migranti. Ma sarebbe prematuro farlo, pur se prematuro è forse anche minimizzare a priori, visto che in questa storia l'unica cosa sicura è che un rene non sta più nel posto giusto dove doveva stare, e cioè nel fianco sinistro di un migrante. E allora ecco cosa si può seriamente dire, al momento, all'esito delle verifiche sinora possibili.

È la fine di agosto quando un cittadino africano adulto, attorno ai 35/40 anni, scappato dal Sudan, approdato in Italia con i barconi e gravitante su un centro di accoglienza di Milano, arriva all'ospedale San Carlo. Nel corso della visita, il medico si accorge che l'uomo ha delle cicatrici a sinistra, corrispondenti a una nefrectomia: è insomma il segno che ha subito l'asportazione di un rene.

Ma ecco la sorpresa: il sudanese racconta infatti che non lo avrebbe mai saputo, accenna confusamente a una volta nella quale sarebbe stato narcotizzato quando l'anno scorso stava in Libia in attesa del modo di imbarcarsi per l'Italia, e fa dunque capire che il rene gli sarebbe stato asportato senza che lui ne fosse consapevole e quindi contro la sua volontà. Dall'ospedale parte una segnalazione alla Procura. Che, appena la riceve, manda la polizia a rintracciare il sudanese per interrogarlo meglio e verbalizzare in termini formali la sua testimonianza. Ma ciò non risulta possibile perché gli agenti del commissariato non trovano

più l'uomo nel centro di accoglienza cittadino, dal quale evidentemente si è allontanato rendendosi irreperibile.

Aveva detto il vero? Oppure aveva ammantato di violenza la sua decisione di vendere il rene per pagare la traversata agli scafisti? Senza più la potenziale «parte offesa» di un fascicolo iscritto in Procura per l'ipotesi di reato di «lesioni gravissime», il 2 settembre il pm Alberto Nobili prova allora a domandare ai vari ospedali milanesi se, tra i loro pazienti migranti, abbiano da segnalare casi o racconti vagamente analoghi a questo.

È così che il 9 settembre in tutte le strutture sanitarie di ricovero e cura accreditate dalla Regione Lombardia nella Città metropolitana di Milano arriva un messaggio urgente del direttore sanitario dell'Azienda di tutela della salute (dal primo gennaio 2016 nuovo nome dell'Asl di Milano), Emerico Maurizio Panciroli, avente per oggetto: «Indagine di polizia giudiziaria su presunto traffico illegale di organi — richiesta di informazioni».

Vi si riassume che «una Azienda ospedaliera milanese» ha segnalato all'autorità giudiziaria che «un cittadino sudanese, recatosi lì per l'effettuazione di prestazioni sanitarie, presentava cicatrici di nefrectomia sinistra, intervento di cui non era a conoscenza, probabilmente eseguito circa sedici mesi fa in Libia, senza il suo consenso, nel corso dell'esodo verso l'Italia, durante il quale era stato condotto presso una non ben precisata struttura libica per accertamenti sanitari». Di qui il dispaccio: «Considerato che il fatto potrebbe

essere riconducibile a un traffico illegale di organi», la magistratura chiede di verificare se le varie strutture sanitarie, «nell'erogazione di assistenza a cittadini stranieri extracomunitari, sia in regime ordinario che di urgenza, abbiano mai accertato situazioni sovrapponibili a quella descritta», e cioè abbiano mai «rilevato esiti riconducibili ad analoghi interventi di asportazione di organo senza il consenso del paziente».

Sono passate meno di 48 ore, ma per adesso nessun ospedale ha comunicato di essersi imbattuto in qualcosa di simile.

**Luigi Ferrarella**

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La parola**

## IL REATO

Il prelievo di organi da una persona vivente a fini commerciali è un reato punito in Italia con la reclusione da tre a 12 anni. Mesi fa alcuni migranti sbarcati in Italia avevano riferito ai pm di Palermo l'esistenza in Libia di bande che costringono a vendere organi del proprio corpo chi non ha i soldi per pagarsi la traversata del Mediterraneo. Una risoluzione dell'Europarlamento del 2011 aveva approvato una relazione che faceva riferimento a un traffico analogo avvenuto durante la guerra dei Balcani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il caso.** Ogni anno sei milioni di persone emigrano a causa dei disastri ecologici. Gli esperti: “Saranno 250 milioni nel 2050, è l'emergenza del secolo”

# I rifugiati fantasma senza diritto d'asilo “Salviamo chi fugge dai disastri naturali”

L'eurodeputata Spinelli:  
“È miope considerarli  
migranti economici,  
ma anche l'Ue lo fa”

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Sei milioni di persone fuggono ogni anno dalle proprie case. Sono profughi “fantasma” senza tutele, né protezioni. Li chiamano “rifugiati ambientali”: uomini e donne invisibili alle leggi e alle convenzioni internazionali, vittime di calamità naturali e cambiamenti climatici. Entro il 2050 saranno 200-250 milioni. Peccato che la Convenzione di Ginevra non riconosca loro lo status di rifugiato: così oggi chi scappa dalla guerra può chiedere asilo, chi fugge da fame o sete resta senza diritti.

I numeri sono impressionanti: secondo il Centre for research on the epidemiology of disasters, negli ultimi 20 anni sono state distrutte da catastrofi climatiche 87 milioni di case. Le migrazioni ambientali sono in gran parte migrazioni interne: solo nel 2015 il numero di sfollati per calamità naturali è stato 19,2 milioni in 113 diversi Paesi. L'ultimo caso è quello della Louisiana: nelle alluvioni del mese scorso sono state distrutte 60mila case. E i senza tetto sono stati più di 7mila.

I rifugiati ambientali sono stati di recente anche al centro dell'attenzione del Papa: «I cambiamenti climatici contribuiscono alla straziante crisi dei mi-

granti forzati. I poveri del mondo, i meno responsabili dei cambiamenti climatici, sono i più vulnerabili e ne subiscono gli effetti», ha detto Francesco due settimane fa in occasione della Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato.

Lo straordinario aumento di sfollati e profughi, fra l'altro, è dovuto anche a conflitti scatenati da politiche di appropriazione di risorse. Dal dopoguerra a oggi, ben 111 conflitti nel mondo avrebbero tra le proprie radici cause ambientali.

A questo popolo invisibile è dedicato il convegno internazionale “Il secolo dei rifugiati ambientali?”, organizzato da Barbara Spinelli, a Milano il 24 settembre (registrazione su [rifugiatiambientali@gmail.com](mailto:rifugiatiambientali@gmail.com)). «Sono rifugiati ambientali quelli che sono costretti a fuggire da conflitti per l'accaparramento delle risorse idriche o energetiche — spiega Spinelli — come lo sono coloro che fuggono dalla desertificazione e dal collasso delle economie di sussistenza in seguito a crisi dell'ecosistema attribuibili a cause naturali o attività umane: land grabbing, water grabbing, processi di “villaggizzazione” forzata, che negli anni Ottanta causarono la morte di un milione di persone per carestia in Etiopia, e ancora inquinamento ambientale, smaltimento intensivo di rifiuti tossici, scorie radioattive risultanti da bombardamenti».

Il pericolo? È che questo popolo resti “trasparente” agli occhi delle leggi internazionali: né la Convenzione di Ginevra, né il Pro-

TOCOLLO aggiuntivo del 1967 riconoscono lo status di rifugiato a chi fugge a causa di catastrofi ambientali. Svezia e Finlandia sono gli unici Paesi europei ad aver incluso i profughi ambientali nelle rispettive politiche migratorie nazionali. Secondo le principali ong, tra le azioni da intraprendere resta centrale il riconoscimento giuridico. «Questi flussi si aggiungono a quelli causati da guerre, persecuzioni politiche, religiose o etniche, e talvolta vi si sovrappongono in modo inestricabile — sostiene ancora Spinelli — è pretestuoso e miope considerare queste popolazioni in fuga da condizioni invivibili alla stregua di migranti economici, tuttavia è esattamente ciò che fa la Commissione europea con il cosiddetto “approccio hotspot”, che istituisce due categorie di migranti: i profughi di guerra, ai quali viene riconosciuto il diritto di chiedere protezione internazionale, e i migranti economici da rimpatriare automaticamente senza aver seriamente esaminato le eventuali loro legittime domande di asilo e senza concedere loro la possibilità di ricorso in caso di respingimento». Per il politologo francese, François Gemenne (tra i relatori del convegno), «che le migrazioni indotte dal clima costituiscano in futuro un fallimento o un successo, dipenderà non solo dall'impatto climatico, ma soprattutto dalle scelte politiche che facciamo oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IPUNTI**

**1**

## IL FENOMENO

I rifugiati ambientali sono i migranti fuggiti a causa di calamità naturali. Sono ogni anno almeno 6 milioni (40 milioni in totale in tutto il mondo). Arrivano soprattutto dai paesi asiatici

## LE NORME

La Convenzione di Ginevra sul diritto d'asilo non riconosce ai profughi ambientali alcun diritto alla protezione internazionale: sono equiparati ai migranti economici

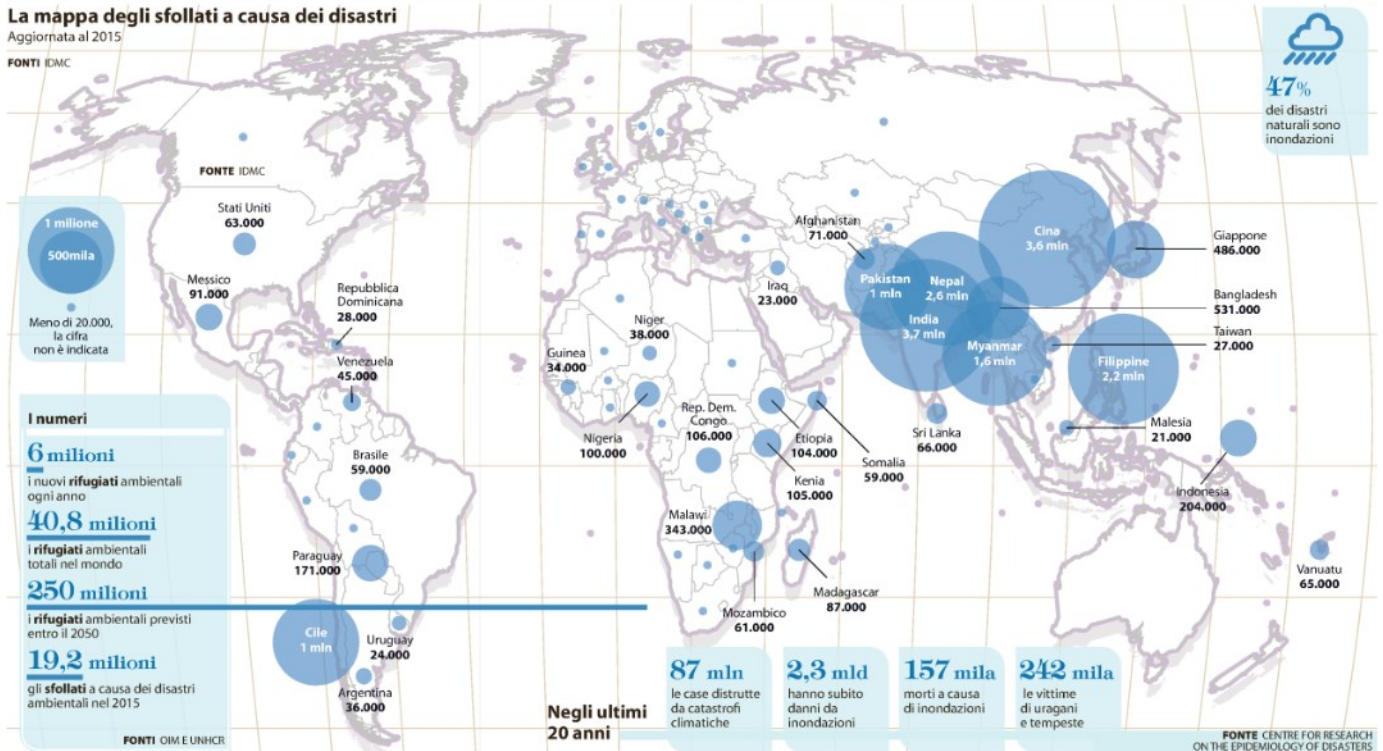
## LE PROPOSTE

In tutto il mondo si fa strada la proposta di riconoscere lo status di rifugiato a chi emigra a causa delle calamità: nel 2050 si prevede che la questione riguardi 250 milioni di persone

## La mappa degli sfollati a causa dei disastri

Aggiornata al 2015

FONTE IDMC



## *‘Integrare è possibile ma servono i soldi’*

---

Conversazione con *Enrico LETTA*, preside della Paris School of International Affairs SciencesPo, già presidente del Consiglio dei ministri  
a cura di *Lucio CARACCIOLO* e *Niccolò LOCATELLI*

**LIMES** Cosa rappresenta oggi l’immigrazione per l’Europa?

**LETTA** Partiamo da tre fatti.

Primo: da un anno e mezzo a questa parte è in corso attorno all’Europa il più grande movimento di popoli al mondo dalla seconda guerra mondiale in poi. Si tratta di tre milioni di persone solo nel Mediterraneo, una dimensione totalmente inedita per quest’area del pianeta.

Secondo: l’Europa senza immigrazione – per l’invecchiamento della sua popolazione – passerà da 500 milioni di abitanti odierni a 430 milioni in quarant’anni. Questa cifra è molto diversificata a seconda dei paesi: per esempio la Francia ha un tasso di fertilità alto, Germania, Italia e Spagna ce l’hanno bassissimo e si ritroverebbero tra qualche anno in un totale squilibrio generazionale ed economico: senza forza lavoro e senza possibilità di pagare sistemi pensionistici.

L’Europa ha quindi bisogno di immigrati per riequilibrare una società che invecchia con una rapidità impressionante.

Terzo: l’immigrazione è diventata di gran lunga la principale preoccupazione delle nostre opinioni pubbliche. Quello che era un tema marginale nel passato è diventato il tema numero uno, con grande distacco su tutti gli altri.

**LIMES** È stato un tema decisivo anche nel referendum britannico per uscire dall’Unione Europea.

**LETTA** Sì, ha influenzato anche il voto sul Brexit, malgrado la questione dell’immigrazione in quanto tale nel Regno Unito semplicemente non si ponga: non ci sono flussi ingenti di profughi da Medio Oriente e Nordafrica. C’è invece la questione della libertà di movimento intraeuropea, che però è totalmente diversa.

Nella lettera con cui David Cameron ha impostato il negoziato con Bruxelles, il quarto punto si intitola «Immigrazione» ma tratta in realtà la libera circolazione

delle persone. Se il premier imposta una trattativa su quei binari, è inevitabile che l'opinione pubblica crei una sovrapposizione tra le due questioni.

A quel punto i barconi, le violenze di Capodanno a Colonia e tutto il resto diventano un elemento interno di dibattito pur non avendo niente a che fare con la libertà di movimento intraeuropea. Si crea un cortocircuito emotivo che nella politica di oggi conta più dei fatti.

**LIMES** Che risposta può dare la politica?

**LETTA** La risposta deve avere tre caratteristiche.

Dev'essere di medio-lungo periodo: non si può pensare di risolvere la questione migratoria mettendo delle toppe, come per esempio l'accordo con la Turchia.

Deve mettere insieme temi diversi tra loro: non può essere una risposta solo securitaria o solo diplomatica, a silos.

Deve infine essere il frutto di una prova di leadership.

Sull'immigrazione c'è un grande bisogno di una maggiore comunicazione con l'opinione pubblica.

Il gap tra percezione e realtà sul tema è maggiore rispetto a tutti gli altri temi demoscopici e l'Italia, secondo un recente studio di Nando Pagnoncelli, è il primo paese al mondo per ampiezza del gap: gli immigrati sono il 7% della popolazione totale, ma la percezione è che siano il 30%.

Sulla questione le nostre leadership sinora hanno giocato a nascondino, nessuno tranne Merkel ha voluto metterci la faccia.

**LIMES** Merkel ci ha messo la faccia, ha preso una decisione salvo rovesciarla pochi mesi dopo.

**LETTA** Sì, ma non mi sentirei di gettarle la croce addosso. Gestire un afflusso delle dimensioni di oltre un milione di persone è davvero al di là di ogni limite. Certo che l'impatto sul voto del Brexit è stato importante.

**LIMES** Nell'Europa di oggi ognuno va per conto suo. Come mai?

**LETTA** Oggi ci sono due Europe. C'è l'Europa della moneta, dell'euro, in cui abbiamo costruito in 25 anni di integrazione strumenti e modalità di convivenza per cui nessun paese potrebbe fare in questo ambito ciò che la Germania ha fatto a proposito dell'immigrazione – una scelta totalmente unilaterale, per quanto coraggiosa (parlo di quella di fine agosto 2015). Abbiamo Draghi, abbiamo la moneta unica, abbiamo strumenti preventivi.

Poi c'è l'Europa della sicurezza, delle frontiere, della giustizia. In questa Europa il gap tra percezione e realtà – torno a usare questo binomio – è enorme: la gente pensa che decida l'Ue, ma il rapporto tra le competenze di Bruxelles e quelle dei singoli Stati è 10/90 a favore di questi ultimi. Il 10% comunitario è Frontex, Eurojust, l'assenza di frontiere dentro Schengen *et similia*. Veramente il minimo.

La conseguenza di tale squilibrio è facilmente intuibile: se è tutto nazionale, ci sono Stati piccoli e inefficienti, grandi ed efficienti, grandi e inefficienti eccetera. Ognuno ha la sua storia.

Prendiamo il caso del Belgio, dove l'iperfederalismo sembra aver ridotto l'efficienza nelle capacità di risposta dello Stato alle sfide di sicurezza.



**LIMES** Perché esiste l'Europa della moneta e non l'Europa della sicurezza?

**LETTA** Per un fatto storico: l'Europa della difesa si è fermata con lo stop della Francia alla Ced, nel 1954. Da lì ha ricominciato a parlare di sicurezza e affini solo alla fine degli anni Ottanta.

Viceversa la dimensione dell'integrazione economica è stata un successo: malgrado le dimensioni ridotte, l'Ue oggi compete con giganti mondiali facendo massa critica. Si fondono la forza dei singoli paesi e la dimensione globale del mercato europeo. L'euro rimane un successo anche per le pubbliche opinioni: sondaggi alla mano, l'Unione Europea non piace, ma nessuno vuole uscire dall'euro. La moneta unica è percepita come scudo di stabilità, anche in Francia (dove potrebbero tornare al franco, il quale aveva una forza che la lira italiana non ha mai avuto).

Si è iniziato a capire l'importanza della dimensione di sicurezza solo con i cambiamenti geopolitici intercorsi nell'area del Mediterraneo negli ultimi anni: le primavere arabe, il ritorno della Russia, il disimpegno degli Stati Uniti.

Solo ora capiamo che la sicurezza ce la dobbiamo pagare noi. Alcuni Stati europei sono abituati a pagarsela, altri – tra cui l'Italia – no.

Roma l'ha appaltata settant'anni fa in cambio di una cessione di sovranità agli Usa, che si riflette anche nelle tante basi americane (non solo Nato) presenti nella Penisola. Il disimpegno di Washington per noi è una questione nazionale di non secondaria importanza.

Non dimentichiamo che il decennio iniziato alla fine del 2007 è stato segnato da due crisi (quella finanziaria e quella dei rifugiati) che nei loro rispettivi domini sono le più violente dalla seconda guerra mondiale in poi. Quando sono scoppiate, l'Unione Europea non aveva gli strumenti per affrontarle. Nel primo caso ce li siamo procurati, ma ci sono voluti quattro anni; nel secondo ce li stiamo ancora costruendo. Però sui migranti il conto politico lo paghi subito.

**LIMES** L'associazione migrante-terrorista è un *leitmotiv* della propaganda xenofoba. Come si disinnesci?

**LETTA** L'associazione è politicamente delittuosa. Non è vero che i migranti sono terroristi, non c'è alcuna prova di ciò.

Anzi, tra Parigi, Bruxelles e Nizza stiamo vedendo una guerra civile europea in cui i terroristi sono europei fino in fondo. Magari non integrati, ma sono europei. Non sono rifugiati; le loro storie non hanno nulla a che fare con quanto sta accadendo nel Corno d'Africa o in Medio Oriente.

**LIMES** Sì, ma perché questa associazione funziona?

**LETTA** Perché è un tema immediato. L'immigrazione è questione in gran parte di immagine, di percezione: fa paura lo straniero, quello che non si conosce. La Caritas ha recentemente ripreso la relazione finale della Commissione d'inchiesta del Congresso degli Stati Uniti sull'immigrazione italiana, datata 1915: basta togliere i riferimenti ai nostri connazionali per scambiarlo per un documento sui profughi siriani di oggi.

Un precedente grande momento migratorio fu quando cadde il Muro di Berlino, ma in quel caso era diverso: i migranti erano tutti bianchi e quasi tutti cristiani.



Oggi siamo impreparati anche perché le nuove tecnologie moltiplicano la rapidità dei flussi migratori. Con gli smartphone, i trafficanti d'uomini in un mese hanno deciso di chiudere il corridoio del Mediterraneo e di aprire la rotta balcanica. Un tempo ci sarebbero voluti anni.

**LIMES** Cosa devono fare i leader politici?

**LETTA** Le leadership devono spiegare, raccontare, farsi carico, individuare le risposte e illustrarle. Continuando a giocare a nascondino per paura di perdere voti (salvo fare la faccia feroce dell'approccio securitario), i politici danno ai cittadini la percezione che le nostre democrazie non siano in grado di controllare la situazione.

Così si mette in crisi la democrazia. Si dà adito a chi dice: eliminiamo democrazia e vincoli. Peccato che non funzioni neanche quel modello.

**LIMES** Dopo ogni attentato c'è un picco securitario. Si rischia di scivolare verso uno Stato di polizia?

**LETTA** Secondo me in Europa non siamo in grado di impiantare un vero Stato di polizia. Il vero problema è che i nostri sistemi statuali non sono efficienti rispetto a fenomeni così complicati. È anche una questione di risorse, di strumenti antichi rispetto alla minaccia asimmetrica del terrorismo.

**LIMES** Qual era l'obiettivo strategico di Mare Nostrum?

**LETTA** Dopo la prima tragedia di Lampedusa (2-3 ottobre 2013), ci rendemmo conto subito che il fenomeno aveva assunto delle dimensioni che non lo rendevano episodico. Ricordo l'incontro con i sopravvissuti, che non provenivano dai settori più poveri ma dalla classe media dei loro paesi.

Tentammo di rendere europeo il tema, di spiegare che la questione era globale e non esclusivamente italiana. Ma a parte l'aiuto delle istituzioni Ue (ricordo il grande sforzo dell'allora presidente del Consiglio europeo Van Rompuy) ricevemmo solo parole. Impegni non mantenuti.

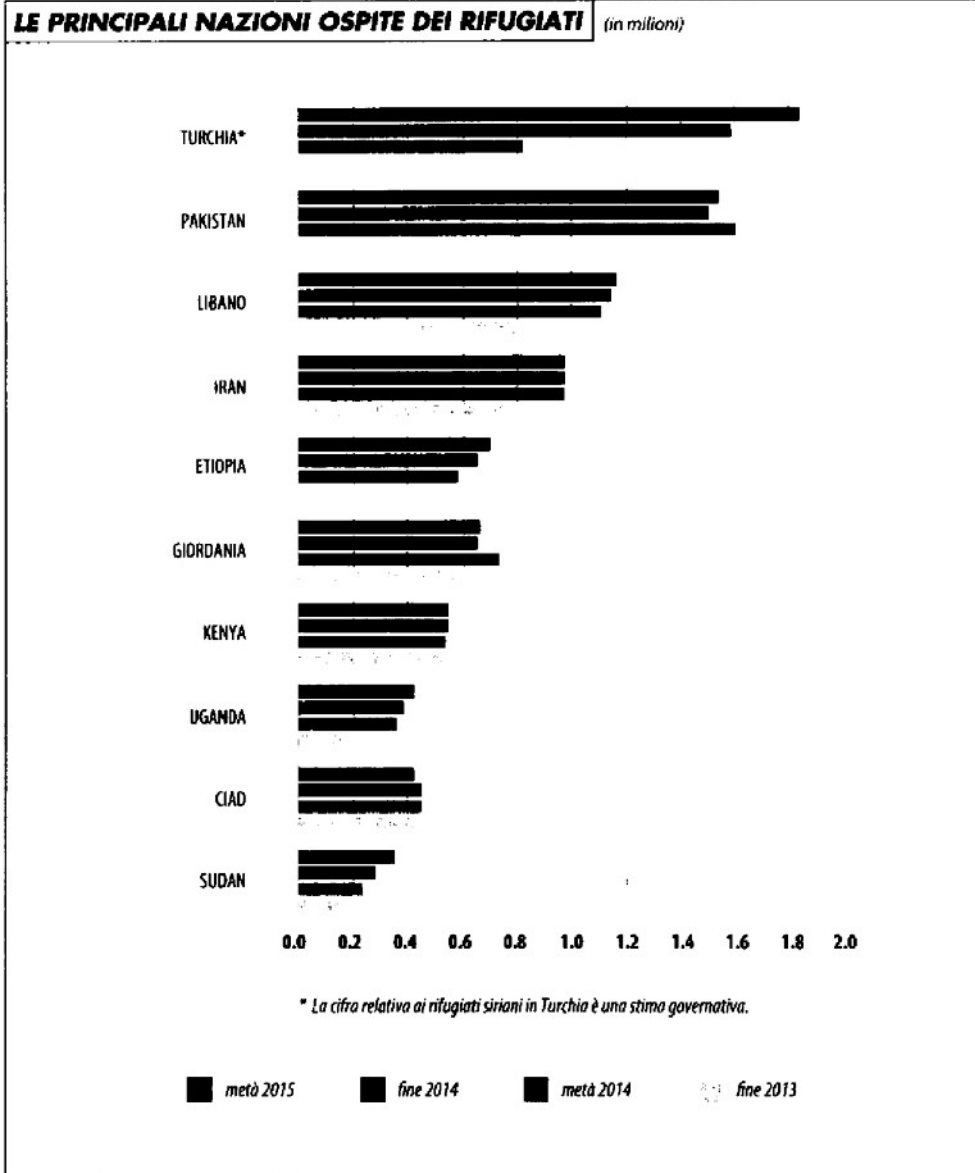
La discussione al Consiglio europeo subito dopo Lampedusa fu di condoglianze, non ci fu una presa d'atto del carattere europeo del problema.

Resomi conto che sarebbe finita così, scelsi di arrivare a quel Consiglio europeo avendo già deciso Mare Nostrum.

Il messaggio era: l'Italia è il più grande paese del Mediterraneo, se non volete fare una cosa europea la facciamo noi. L'operazione è stata un successo: abbiamo salvato la vita a decine di migliaia di persone. Ancora oggi non mi capacito del perché l'Italia chiuse improvvisamente Mare Nostrum senza che nessuno prendesse il testimone.

**LIMES** Cos'è cambiato da allora?

**LETTA** L'immigrazione è rimasta un problema italiano fino a quando ha toccato la frontiera della Germania: allora immediatamente è diventata una questione europea. Salvo essere risolta con un accordo bilaterale tra Merkel e Davutoğlu, poi imposto a tutti gli altri.



Fonte: Unhcr Mid-Year Trends 2015

Non è cambiata invece la profonda percezione negli europei che i fenomeni migratori possano essere passeggeri. Non ci si rende conto che l'immigrazione è la grande questione del prossimo decennio.

**LIMES** Ci sono vari modelli di integrazione in Europa, più o meno riusciti. L'Italia che carte ha da giocare?

**LETTA** L'integrazione di una parte di immigrati è possibile: tra i grandi paesi euro-

pei, noi ne abbiamo di gran lunga la quantità minore. Abbiamo sicuramente i margini, anche dal punto di vista della composizione sociale, in virtù dell'invecchiamento della nostra popolazione, della nostra tradizione di solidarietà, della nostra organizzazione amministrativa (ottomila Comuni). Però servono risorse. In questi anni c'è stato invece il sovrapporsi di una durissima austerità, con tagli alla spesa pubblica, e della crisi dei rifugiati.

Aumentare le risorse non vuol dire dare soldi agli immigrati, ma dare soldi ai Comuni per migliorare le strutture adeguate all'integrazione dei migranti senza penalizzare i nostri connazionali. Non deve scattare la percezione (decisiva nel voto pro-Brexit) per cui l'immigrato è un privilegiato del welfare rispetto al cittadino autoctono sfortunato.

**LIMES** Quali possono essere gli indicatori di integrazione?

**LETTA** La lingua è un elemento essenziale. Poi la diffusione sul territorio – non la concentrazione in comunità isolate dal resto del paese. Sotto questo punto di vista la Germania con i suoi milioni di turchi e siriani non è un modello, il Canada sì: tante comunità ma nessuna così corposa da poter diventare uno Stato nello Stato.

**LIMES** Finora siamo stati un paese di transito, adesso stiamo diventando una meta.

**LETTA** Non deve esistere l'extraterritorialità. Il problema di Francia e Belgio (penso a Saint Denis e a Molenbeek) è stato proprio questo. L'Italia rimane un paese di transito. Le cifre di quelli che rimangono sono comunque gestibili, a patto di lavorare sui meccanismi di diffusione dei migranti. Ci vuole ad esempio molta rigidità nella formazione delle classi scolastiche: non può esserci una classe al 100% italiana e un'altra classe composta solo da migranti.

Ragionare sull'integrazione non vuol dire sfasciare il paese. L'integrazione è possibile attraverso una politica di lungo periodo.

# ALL'ITALIA SERVONO PERSONE PRIMA CHE BRACCIA

di Massimo LIVI BACCI

---

*Il deficit di popolazione in età attiva e il forte invecchiamento sono attrattori strutturali di immigrazione. Senza migranti, di qui a metà secolo perderemo 8 milioni di abitanti. Quali politiche sono necessarie al di là dell'emergenza.*

---

*P*

1. ER MOLTI LA DEMOGRAFIA È POCO PIÙ di un'incolore sfilata di numeri, certo necessaria ma incapace di interpretare la complessità della società. E, per la lentezza con la quale i fenomeni demografici evolvono, nemmeno troppo rilevante. Per altri, le vicende demografiche indicano la strada che l'umanità sta percorrendo – sintomi di un'insostenibile crescita o di un inevitabile declino. Sono visioni affrettate che colgono solo gli aspetti superficiali dei fenomeni demografici, isolati dal loro contesto.

L'andamento demografico va infatti interpretato su tre piani diversi, tra loro strettamente connessi. Il primo è quello macro, il più evidente. L'insieme degli individui influenza la produzione e il consumo, il riparto delle risorse, i rapporti col territorio, l'impatto ambientale. Il secondo piano è quello micro: i fenomeni demografici – nascite, unioni, morti, migrazioni – sono anche frutto di scelte e comportamenti individuali, e come tali sono sintomo di propensioni, di scelte e di situazioni di vita che hanno conseguenze di lungo periodo, spesso definitive (una nascita, la costituzione di un nucleo familiare, una migrazione). Sono dunque segnali chiari, forti e finali, dai quali si può risalire alle complesse motivazioni che li generano. Il terzo piano, infine, riguarda la «qualità» della popolazione: i fenomeni demografici sono anche componenti fondamentali del capitale umano. La bassa mortalità è sintomo di miglior salute; la capacità di unirsi e riprodursi, di aggregarsi, di spostarsi sono conseguenze di condizionamenti, ma anche di libere scelte individuali. Ci accorgiamo quanto sia importante – questa capacità di scelta – solo quando essa viene limitata o negata.

2. Nel 2015, la popolazione italiana è diminuita rispetto all'anno precedente: la prima volta che questo avviene in tempo di pace, da quando il paese è unito. Dopo secoli di crescita continua, il XXI secolo potrebbe segnare un'inver-



sione di tendenza. Così almeno segnalano autorevoli previsioni demografiche che, tra l'altro, incorporano il proseguimento dell'immigrazione su alti livelli e una ripresa della natalità. Non sufficienti, peraltro, a riportare in equilibrio nascite e morti, e a frenare il declino, il «rimpicciolimento» del nostro paese nel contesto internazionale. L'Italia era al settimo posto nella graduatoria dei paesi più popolosi del mondo all'inizio dell'Ottocento, al decimo nel 1950, al 23° nel 2015, sarà al 33° nel 2050.

Volgendo lo sguardo oltre il caso italiano, va ricordato che tutta l'Europa è cresciuta a un passo più lento del resto del mondo. È all'inizio del XX secolo che si pone lo zenit economico-demografico dell'Europa, che contava allora un settimo della popolazione del mondo e produceva un terzo della ricchezza. Oggi queste proporzioni sono ridotte, rispettivamente, a un sedicesimo e a un quinto; verso la metà del secolo scenderanno (presumibilmente) a un ventiduesimo e a un settimo. L'attuale mezzo miliardo di abitanti dei 28 paesi dell'Ue (ma tra poco occorrerà sottrarre i 65 milioni del Regno Unito) sono una massa demografica importante, anche se costituisce appena il 7% della popolazione mondiale; una quota, questa, già quasi raggiunta (6,4%) dai 6 paesi fondatori nel 1957, l'anno della firma dei Trattati di Roma. Per mantenere invariato il suo peso demografico, l'Ue ha dovuto (quasi) quadruplicare la propria superficie e quintuplicare il numero degli Stati a essa aderenti.

In ambito Ue – considerandola nei confini attuali dei 28 Stati componenti – l'Italia ha mantenuto nel tempo, grosso modo, il proprio peso demografico, oggi pari a circa il 12%; ma tra gli europei con meno di quindici anni gli italiani di pari età pesano appena il 10,5%, e tra quelli con più di 65 pesano il 13,7%: conseguenze di una natalità più bassa della media, e di una longevità più alta. Nell'ambito mediterraneo, nel quale l'Italia aspira a esercitare un ruolo almeno pari alla propria dimensione economica, il baricentro demografico si sta rapidamente spostando verso Sud-Est. Nel 1950 i paesi dell'Europa del Sud (e quindi della riva Nord del Mediterraneo), costituivano i due terzi della popolazione dell'intero bacino; oggi pesano per meno della metà, e nel 2050 costituiranno poco più di un terzo. Si usa dire che la crescita demografica della parte povera del Mediterraneo sia anche un'opportunità. Ma, ammesso che lo sia, coglierla non sarà agevole, per un paese che non è riuscito nella riunificazione economica del Mezzogiorno col resto d'Italia.

3. La popolazione è uno stock che nel breve periodo si modifica lentamente, perché i flussi di entrata, come quelli di uscita, sono relativamente modesti, tipicamente attorno all'1% all'anno nei paesi demograficamente maturi. Ma quando i flussi mutano di dimensione, perché si riduce la natalità o si allunga il ciclo di vita, si producono profonde modifiche nell'assetto demografico. È quanto è avvenuto in Italia negli ultimi decenni, con velocità sorprendente.

Una sintesi delle tendenze verificatesi dalla fine della guerra a oggi è utile per comprendere quali forze, e quanto profonde, abbiano marcato la popolazio-

ne e lasceranno il proprio segno nel futuro. In primo luogo, una vera e propria rivoluzione riproduttiva, avvenuta più velocemente che in altri paesi di Europa, che ha provocato una forte compressione della natalità. Il numero medio di figli per donna si è dimezzato tra gli anni Sessanta (2,5) e gli anni Novanta (1,25). È risalito debolmente a 1,4 flettendo di nuovo negli ultimi anni di crisi. Nel 2015 le nascite sono scese sotto il mezzo milione: erano il doppio alla metà degli anni Sessanta. Anno dopo anno, questo graduale «prosciugamento» delle generazioni di nati è andato spopolando le scuole, riducendo gli ingressi nel mondo del lavoro e lo stock della forza di lavoro giovane-adulta, comprimendo il numero dei potenziali genitori.

In secondo luogo, una longevità in continuo aumento. Negli ultimi quarant'anni (1974-2014) la speranza di vita alla nascita ha guadagnato un decennio, pari a tre mesi in più per ogni anno di calendario, toccando gli 83 anni nell'insieme di donne e uomini. Un progresso straordinario, che sintetizza il complessivo miglioramento delle condizioni e della qualità della sopravvivenza, oltreché della sua durata. Le cui conseguenze sulla distribuzione dei ruoli e delle funzioni nell'arco della vita si sono già manifestate (per esempio con la riforma delle pensioni e l'innalzamento dell'età alla quiescenza) e incideranno ancor più profondamente quando – tra qualche decennio – potrebbe diventare normale per un nuovo nato vivere per 90 o più anni. Occorre notare che tendenze analoghe – per la riproduttività e la longevità – si sono prodotte in tutto il mondo ricco, e in Europa in particolare. Ma in Italia la discesa della riproduttività è stata più rapida rispetto alla media, e ha toccato livelli più bassi; così come la longevità è cresciuta più rapidamente rispetto alla media, toccando livelli più alti.

Un terzo fattore di profondo mutamento riguarda le migrazioni, con l'inversione del ruolo del paese da esportatore a importatore di risorse umane, avvenuta a partire dagli anni Settanta. Fino agli anni Novanta si trattò di flussi contenuti, ma l'esplosione avvenuta nel primo decennio di questo secolo (pur attenuata negli anni di recessione) si traduce in un salto d'ordine di grandezza: dalle decine alle centinaia di migliaia di immigrati all'anno. Nell'ultimo quindicennio l'immigrazione è stata un potente fattore di «rinnovo» della popolazione (che avviene, appunto, o per nascita o per immigrazione), il flusso netto degli entrati commisurandosi a oltre la metà dei nuovi nati. L'immigrazione investe, in particolare, l'assetto del mercato del lavoro e del sistema di welfare.

Infine, negli ultimi decenni si è modificato notevolmente l'istituto familiare nelle sue molteplici dimensioni, demografiche, sociali ed economiche. È cresciuta l'età alla quale gli adulti formano una coppia stabile e mettono al mondo i figli; le dimensioni dei nuclei si sono fortemente ridotte; si è accresciuto notevolmente il numero e la proporzione di persone che vivono sole; sono aumentate le coppie che sciolgono unione o matrimonio e, in conseguenza, quelle che si riformano con partner differenti. Sono fenomeni che hanno investito tutti i paesi, anche quelli dove erano ben radicate le forme tradizionali di convivenza. Questo



aumento dell'instabilità è in parte bilanciato dalla solidità di altri vincoli tra generazioni di cui sono sintomi oggettivi, tra gli altri, la vicinanza residenziale dei nuclei familiari dei genitori e dei figli, la solidarietà economica e i trasferimenti verticali di denaro e servizi.

E il futuro? Alla metà del secolo, secondo le previsioni più recenti delle Nazioni Unite, e ipotizzando una ripresa della riproduttività dell'ordine del 15% rispetto ai livelli attuali, un ulteriore aumento di cinque anni della longevità e un'immigrazione netta di circa 100 mila unità all'anno, la popolazione italiana si ridurrebbe di oltre 3 milioni, poco più di un ventesimo. Non molto si dirà: senonché questa modesta diminuzione è la risultante della diminuzione di un decimo per i giovanissimi sotto i 15 anni, di un quarto degli adulti in età di lavoro, e dell'aumento della metà degli anziani ultrasessantacinquenni. Senza immigrazione, invece, ma con le stesse ipotesi di natalità e mortalità, il declino tra il 2015 e il 2050 sarebbe pari a 8 milioni.

4. In un precedente intervento su *Limes*<sup>1</sup> ho discusso i possibili effetti sull'immigrazione della debolezza demografica dell'Europa. Giungendo alla conclusione che in Italia, come in Germania, la forte diminuzione della popolazione in età attiva e il forte invecchiamento concorreranno nell'esercitare una forte e probabilmente crescente attrazione sui flussi di immigrazione. Anche ipotizzando un forte aumento dei tassi di attività di donne e uomini e un ulteriore allungamento del ciclo di vita dedicato al lavoro, forti iniezioni di tecnologia e accresciuti investimenti in capitale umano, non sarà possibile né contrastare sufficientemente gli effetti negativi dell'invecchiamento sulla produttività né contenere (se non parzialmente) il declino numerico delle forze di lavoro. La possibile ripresa della natalità (già scontata in parte nelle previsioni, come sopra ricordato) sostenuta da vigorose politiche pubbliche ad hoc avrebbe scarsi effetti fino alla metà del secolo. Infatti l'eventuale graduale ripresa delle nascite comincerebbe ad avere effetto sull'aggregato lavoro a venti o più anni di distanza, e inciderebbe assai poco sullo stock del lavoro prima della metà del secolo.

Per queste e altre considerazioni, è utile fissare tre punti preliminari. Primo: il paese continuerà ad attrarre migrazione, con flussi d'ingresso e saldi netti notevoli, inferiori a quelli massimi del primo decennio del secolo ma comunque cospicui. Secondo: il volume e la composizione dei flussi dipenderanno dalle politiche che si adotteranno, quelle riguardanti l'ammissione in primo luogo, ma anche quelle sociali e quelle di natura economica e fiscale. Infine: conflitti e catastrofi nel mondo esterno potranno generare ulteriori ondate di rifugiati, imprevedibili nelle loro dimensioni, che interagiranno con i «normali» flussi migratori.

Di quali numeri stiamo parlando? L'Istat ha calcolato un saldo migratorio con l'estero della popolazione residente mediamente pari a 260 mila all'anno tra gli

1. M. LIVI BACCI, «Demografia è destino», *Limes* n. 3/2016. «Bruxelles, il fantasma dell'Europa», pp. 145-150.

ultimi due censimenti (2001 e 2011) e a 175 mila nel quadriennio successivo di piena crisi. Si tratta di saldi che non riguardano né gli irregolari né i profughi richiedenti asilo in attesa dell'eventuale accoglimento della loro richiesta; essi riguardano la popolazione residente iscritta in anagrafe, cittadini italiani (inclusi, ovviamente, coloro che hanno acquisito la cittadinanza da poco) e cittadini stranieri. Sono dunque cifre grossolane, che indicano l'ordine di grandezza del fenomeno che il paese si troverà ad affrontare nel medio-lungo periodo. Considerando anche che la debolezza demografica del paese va accentuandosi, un saldo netto tra le cento e le duecentomila unità all'anno è un'ipotesi plausibile alla quale ancorare il ragionamento sulle politiche migratorie di lungo periodo.

Se questo è l'orizzonte, quali sono le politiche da perseguire? Negli ultimi anni, le questioni degli sbarchi dei migranti, delle morti e del soccorso in mare, della difficoltà di distinguere i «veri» profughi bisognosi di protezione e di asilo da chi è in cerca di lavoro, dell'urgenza della prima accoglienza, hanno oscurato (se non cancellato) ogni riflessione sulle normali politiche di lungo periodo. Forse era inevitabile che così fosse: il numero degli sbarchi (154 mila nel 2015, 79 mila fino al 10 luglio del 2016) è tuttora altissimo e la conflittualità circummediterranea, l'instabilità e l'arretratezza subsahariana, se non risolte, continueranno a produrre nuovi flussi verso l'Europa e l'Italia. Tuttavia, le politiche non possono esaurirsi nel far fronte all'eccezionalità, a spese dell'intelligente gestione della normalità che si manifesterà, nei prossimi decenni, in un costante e notevole afflusso di migranti, necessari a una società che non sa rinnovarsi adeguatamente con le proprie forze. Occorre dunque domandarsi: di quali immigrati avrà necessità il paese, per il suo sviluppo sociale, economico e culturale? Come dovranno essere composti quei flussi che ogni anno arriveranno in Italia? In che modo esercitare i poteri di «scelta», prerogativa irrinunciabile dello Stato nell'ammissione dei migranti, evitando procedimenti di selezione discriminatoria? Come rafforzare le politiche di integrazione giuridica e politica (residenza, cittadinanza, diritti di voto), economica (lavoro), e sociale (alloggio, salute, istruzione)? Le risposte a tali quesiti configurano le politiche migratorie di un paese. Mi sembra prioritario, in questo contesto, discutere brevemente le questioni della qualità e composizione dei flussi futuri e dei criteri di «scelta» e ammissione dei migranti.

5. Riceve notevole consenso l'idea che l'immigrazione, per essere utile allo sviluppo, debba essere di qualità o – in altre parole – ricca di capitale umano. Solo così essa può contribuire alla crescita della produttività e quindi allo sviluppo economico. Questa posizione ha guidato lo sviluppo di politiche migratorie volte ad attrarre migranti con alte qualifiche e buone specializzazioni, con livelli di istruzione relativamente elevati, buona conoscenza della lingua e della cultura del paese ospite. Australia e Canada, con una lunga tradizione migratoria, hanno sviluppato il cosiddetto «sistema a punti» per selezionare i candidati all'immigrazione. Il sistema è semplice: si attribuisce un punteggio ad alcune caratteristiche considerate essenziali del candidato-migrante: per esempio l'età, la condizione



familiare, il grado di istruzione, la conoscenza della lingua, il possesso di determinate qualifiche o altro. Chi non raggiunge una soglia minima è automaticamente escluso; coloro che la superano vengono ordinati a seconda del punteggio raggiunto, dell'ordine di presentazione della domanda e via dicendo. Questo sistema permette di ammettere coloro che, secondo i parametri fissati, hanno i migliori requisiti per inserirsi nel mercato del lavoro e per integrarsi nella società. Anche qualche paese europeo ha sperimentato sistemi simili: la Danimarca, il Regno Unito (ma il governo conservatore ha cambiato rotta) e la Repubblica Ceca. Australia e Canada hanno ulteriormente adattato il loro sistema: coloro che superano la barriera punti costituiscono una «riserva» (*skill stream*, in Australia) nella quale i datori di lavoro o istituzioni qualificate individuano le persone adatte da assumere, o sponsorizzare, cui far richiedere un visto d'ingresso, concesso (se del caso) abbastanza rapidamente.

Ho fatto l'esempio del Canada e dell'Australia, ma i criteri per selezionare i migranti più «adatti» sono molti e a volte assai complicati: tutti presuppongono, pena il fallimento, sistemi amministrativi rigorosi ed efficienti. Tutti sono mossi dall'intento di migliorare la «qualità» dei flussi. Molti paesi accompagnano queste politiche con normative più restrittive degli ingressi, particolarmente per i lavoratori generici nonché per i ricongiungimenti familiari. Insomma, in sintesi brutale, meno migranti, ma di migliore qualità. È in questa direzione che dovrà orientarsi la politica migratoria dell'Italia nei prossimi decenni? Sarebbe intuitivo rispondere affermativamente.

6. Gli occupati stranieri, nel 2015, si avvicinano ai due milioni e mezzo. Un occupato su nove è straniero. Un occupato straniero su tre svolge attività generiche e non qualificate, contro uno su dodici tra gli occupati italiani. Nell'agricoltura, nell'edilizia, nelle attività ricettive, nella ristorazione, nel turismo gli stranieri – soprattutto con funzioni subalterne – sono essenziali al funzionamento dei rispettivi settori. Nei servizi alle famiglie hanno praticamente il monopolio. Gli stranieri sono molto più frequentemente sotto-occupati degli italiani, e al contempo sono molto più sovra-istruiti, ovvero hanno competenze scolastiche superiori a quelle richieste per i lavori che svolgono (si pensi alle donne che lavorano nelle famiglie). Anche nel settore imprenditoriale, dove sono impegnati centinaia di migliaia di piccoli imprenditori stranieri – in notevole crescita mentre l'imprenditoria italiana è in declino numerico – le attività svolte sono di natura sussidiaria e con scarso valore aggiunto, come la piccola ristorazione, l'ambulante, le pulizie. Insomma, il quadro generale che ne risulta a prima vista è quello di un apporto economico interstiziale, relegato ad attività di modesto valore, in settori tradizionali, maturi e non innovativi, in lavori disdegnati dagli italiani e obiettivamente duri o rischiosi. Può così ritenersi che un'economia avanzata e matura possa, e debba, trovare le vie per modernizzare e innovare gran parte delle attività oggi svolte dagli stranieri, riducendo e allo stesso riqualficando la domanda di lavoro.

Se poi si considera che in parallelo con l'immigrazione di stranieri si ha un'emigrazione crescente, ancorché modesta, di italiani in uscita con buoni livelli di formazione, si rafforza l'idea che il sistema migratorio tenda a impoverire il capitale umano del paese, intralciando o rallentando il suo sviluppo.

In linea astratta questi ragionamenti non fanno una grinza. Ma essi cozzano con la realtà. In primo luogo, la struttura dell'economia italiana è forte in settori ad alta intensità di manodopera, nei quali non sono pensabili rivoluzioni produttive e tecnologiche che rallentino significativamente la domanda di lavoro. Per cambiare questa struttura occorrono decenni. Attività come accompagnare un anziano, servire in un ristorante, mungere una mucca, pulire le scale di un condominio non si eliminano dall'oggi al domani, né la produttività di chi le pratica può essere facilmente accresciuta. Nemmeno i paesi con economie assai più moderne della nostra possono prescindere da un'immigrazione di lavoratori destinati a lavori generici. Quanto agli italiani con buoni livelli di formazione che si recano all'estero, il loro numero è fortemente aumentato negli anni di crisi (il saldo con l'estero dei cittadini italiani iscritti in anagrafe è stato di -72 mila unità nel 2015), ma è possibile che nei prossimi anni esso ritorni a essere una posta minore – fisiologica, in un mondo molto integrato – nel bilancio migratorio. Infine, se pure il livello di formazione e di competenze degli immigrati è inferiore a quello medio dei giovani italiani – e quindi in astratto essi non arricchiscono, mediamente, il capitale umano – vanno considerate altre caratteristiche degli immigrati difficili da quantificare, ma sicuramente rilevanti per lo sviluppo. In particolare, la mobilità, la propensione al risparmio, la volontà di investire sui loro figli, i rapporti con i paesi di origine che contribuiscono alla proiezione esterna della società che li ospita e che contrastano la tendenza al ripiegamento di collettività autoctone che invecchiando si restringono.

Tra le politiche orientate a «selezionare» i migliori, i più istruiti, i più innovativi e, all'altro estremo, le politiche che «non scelgono», quasi siano indifferenti alle capacità delle persone, esiste una vastissima gamma di soluzioni. L'Italia ha certamente bisogno di immigrazione qualificata (magari facilitando, tra l'altro, la ricerca di lavoro per gli studenti stranieri delle nostre università al termine del loro percorso), ma ha anche necessità di affidabili lavoratori generici, meglio se capaci di ascendere professionalmente. È certo preferibile che coloro che vengono ammessi nel paese abbiano un contratto di lavoro, ma la frammentazione delle imprese e la molteplicità dei datori di lavoro privati richiedono di preferenza un contatto diretto con le persone da assumere, non essendo soddisfacente una «pesca» in un *pool* precedentemente selezionato. In gran parte dei paesi le politiche migratorie sono legate alle necessità – vere o presunte – del mercato del lavoro. Va tuttavia tenuto presente che questo cambia rapidamente, e che le figure professionali richieste oggi possono non esserlo domani. Eppoi, oltre ai lavoratori esistono i familiari che li «accompagnano», o che con essi si ricongiungono: anch'essi finiscono per alimentare il mercato del lavoro in modi non prevedibili.

Un paese demograficamente debole come il nostro ha bisogno di «persone», prima che di «lavoratori»: persone capaci di integrarsi e che entrano, escono o navigano nel mercato del lavoro secondo capacità e convenienza.

7. Due considerazioni finali. Presupposto di una politica migratoria efficiente è l'esistenza di un sistema amministrativo competente ed efficiente, capace, tra l'altro, di ridurre a un minimo fisiologico l'irregolarità. L'Ismu stima in circa 400 mila il numero degli irregolari nel 2015: un numero ridotto rispetto al passato – quando lo stock migratorio era molto più robusto di oggi – ma comunque sempre troppo alto. Un altro presupposto è che le politiche si fondino su analisi autorevoli, indipendenti e accurate delle necessità del paese, tenendo conto della domanda espressa dai datori di lavoro, siano questi imprese o famiglie, e delle potenzialità effettive di integrazione.

Poiché le migrazioni concorrono al cambiamento del paese, accrescono il corpo sociale e generano nuovi cittadini, le regole e le azioni che le governano debbono essere condivise e fondarsi su un ampio consenso, democraticamente espresso.



## Scenari europei

---

di *Federico SODA* e *Guy J. ABEL*

*T*

*RATTATO SPESSO IN MODO MERAMENTE emergenziale il fenomeno migratorio è un dato strutturale della nostra epoca, che occorre per quanto possibile governare. L'allarmismo dei media, specie se condito da abuso dei numeri, non aiuta l'adozione di politiche razionali. Sigillare le frontiere, pressoché impossibile, sarebbe controproducente sul lungo periodo in termini di sostenibilità economica del nostro welfare e propensione all'innovazione. Due esperti ci aiutano a leggere cifre e prospettive per l'Europa e per l'Italia.*

### *'L'immigrazione è il futuro. Attrezziamoci'*

---

Conversazione con *Federico SODA*, direttore dell'Ufficio di coordinamento per il Mediterraneo dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) a cura di *Fabrizio MARONTA*

**LIMES** A che punto è l'emergenza migranti?

**SODA** Innanzi tutto non parlerei di emergenza, ma di fenomeno strutturale con alti e bassi. Il 2015 è stato sicuramente un anno straordinario, soprattutto a causa della recrudescenza del conflitto in Siria, che ha spinto oltre un milione di rifugiati verso l'Europa. L'afflusso eccezionale ha colto l'Unione Europea impreparata e il trauma di quell'esperienza continua a condizionarne la percezione, in parte distorcendola. Finora il 2016 non è stato un anno straordinario dal punto di vista migratorio: dopo l'accordo con la Turchia, gli ingressi in Europa per la via balcanica si sono ridotti quasi a zero e non c'è stato il temuto travaso verso il Mediterraneo centrale e l'Italia. A fine giugno il numero di sbarchi sulle coste italiane era paragonabile a quello dello stesso periodo del 2015, che con



153 mila arrivi (17 mila in meno del 2014) non è stato un anno particolarmente critico dal punto di vista degli approdi marittimi.

**LIMES** A proposito di cifre: l'Oim, al pari delle agenzie Onu, usa nei suoi studi i dati di stock, ovvero il totale delle persone residenti in un paese diverso da quello d'origine, a prescindere che si tratti di nuovi arrivi o emigrati di vecchia data. Altri ritengono invece che i dati di flusso (cioè le persone spostatesi da un paese all'altro nell'ultimo anno) siano più rappresentativi del fenomeno migratorio.

**SODA** Probabilmente lo sarebbero, se fossero affidabili. Il problema è che i flussi migratori sono un fenomeno dinamico, estremamente difficile da quantificare. Il Mediterraneo è un'eccezione: siccome intercettiamo i migranti in mare per soccorrerli e abbiamo sistemi di registrazione affidabili, il margine d'errore è abbastanza limitato. Ma in Asia e altrove, specie se gli spostamenti avvengono via terra, il grosso dei migranti sfugge alle rilevazioni. Lo stock, viceversa, si ottiene sommando i dati delle anagrafi nazionali, che ovviamente scontano inesattezze e magari non sono sempre aggiornatissimi, ma nel complesso sono molto più precisi, perché è decisamente più facile censire i residenti che contare le moltitudini in movimento. Per questo, credo che i lavori basati unicamente sui dati di flusso non siano scientificamente affidabili. Comunque, tornando all'Italia il carattere strutturale del fenomeno sta nel fatto che in questa fase i flussi verso il Belpaese provengono in gran parte dall'Africa subsahariana occidentale, non dal Medio Oriente. Le pressioni migratorie da quest'area sono molto complesse ed è più difficile stabilire chi abbia diritto alla protezione internazionale in base dalla Convenzione di Ginevra del 1951.

**LIMES** Si tratta dei cosiddetti «migranti economici».

**SODA** Negli ultimi tempi questa definizione va di moda, ma mi lascia un po' perplesso, perché la migrazione è frutto di motivazioni diverse, solo in parte economiche. Di certo, però, in questo caso la componente economica è prevalente, come ci dicono i migranti stessi nei paesi di transito. Fanno eccezione ovviamente coloro che provengono dai paesi del Corno d'Africa, come l'Eritrea, da cui si scappa per motivi umanitari.

**LIMES** L'accordo Ue-Turchia del marzo scorso dunque funziona, almeno dal punto di vista europeo.

**SODA** Sì. Abbiamo assistito a un aumento di partenze dall'Egitto, che però non è direttamente ascrivibile all'accordo. E la prevalenza delle nazionalità africane nella rotta centro-mediterranea sta a indicare che la Turchia ha effettivamente assorbito il flusso dei rifugiati siriani, il quale non si è riversato sulla Libia. Che l'accordo tenga, è invece tutto da vedere. Su di esso gravano molte incognite, dalla questione dei visti – che oltre alla Turchia riguarda l'Ucraina, con cui l'Ue sta negoziando concessioni simili a quelle promesse ad Ankara – alle conseguenze del Brexit.

**LIMES** Come giudica la proposta del *migration compact* avanzata dall'Italia?

**SODA** L'idea di aiutare i paesi in via di sviluppo per alleviarne le problematiche e

ridurre così la spinta migratoria non è nuova. Né può essere l'unica soluzione a un fenomeno vasto e complesso come quello migratorio. Tuttavia, deve costituire parte della risposta. Credo infatti che i nostri sforzi debbano tendere a rendere la migrazione una scelta, sia per il migrante sia per il paese ricevente. Dobbiamo cioè far sì da un lato che gli individui non siano obbligati a fuggire da condizioni materiali e sociali oggettivamente insostenibili; dall'altro, dobbiamo sviluppare politiche dell'immigrazione che selezionino gli ingressi in base alle necessità dell'economia ricevente. Questo non solo per il tornaconto del paese ospite, ma anche per rendere più facile l'integrazione dei nuovi arrivati, il cui inserimento sociale ha nel lavoro un canale fondamentale.

**LIMES** Il *migration compact* va in questa direzione?

**SODA** Per quel poco che si può evincere da una proposta ancora allo stato embrionale, direi di sì. I tre presupposti fondamentali per una gestione, nei limiti del possibile, del fenomeno migratorio da parte dell'Europa sono infatti un accettabile livello di sviluppo del continente africano, la presenza di canali migratori legali per contrastare il traffico di esseri umani e i pericoli connessi, e l'elaborazione di politiche dell'immigrazione e dell'accoglienza da parte dei paesi europei.

**LIMES** Quest'ultimo, fondamentale presupposto implica però a sua volta che le economie europee crescano abbastanza da poter integrare i nuovi arrivati.

**SODA** Quello tra crescita e immigrazione è un falso dilemma. La strutturalità del fenomeno migratorio non è dovuta solo a circostanze oggettive, che vedono un'Europa sempre più vecchia a due passi da un'Africa in pieno boom demografico. È anche, o dovrebbe essere, la conseguenza di una scelta politica che ha nella demografia un volano di crescita. Se sufficientemente istruita e inserita nel contesto socioeconomico, una popolazione giovane beneficia l'economia: produce, paga i contributi che reggono i nostri traballanti Stati sociali, consuma beni e servizi, è più propensa al rischio e all'innovazione. Se invece è lasciata a se stessa, il suo apporto sarà ridotto o addirittura controproducente. Per questo sono necessarie visione politica e scelte economiche conseguenti.

**LIMES** In Italia funziona l'integrazione?

**SODA** Nel complesso sì, anche se manca di sistematicità e di prospettiva. L'integrazione avviene quasi esclusivamente a livello locale, nei Comuni e sotto la guida delle Regioni, quando va bene. Non c'è un piano nazionale e non ci sono criteri univoci per stabilire se e quanto una persona sia integrata. Occorre dunque chiarire obiettivi e priorità: l'approccio asistemico può andar bene fino a un certo punto, ma quando il fenomeno migratorio assume dimensioni e durata rilevanti, non basta più. È ovvio che i migranti tendano a concentrarsi dove c'è più lavoro, ma se non si governa il fenomeno a livello nazionale si rischiano concentrazioni eccessive che mettono a dura prova gli equilibri delle comunità locali e non giovano all'integrazione. Il recente (11 luglio) sondaggio del Pew Research Center da cui emerge che molti europei considerano i rifugiati un problema vede l'Italia tra i paesi in cui le preoccupazioni sono maggiori. I migranti vanno invece visti come un investimento a medio-lungo termine.



È probabile che tra quanti arrivano da contesti difficili ci siano persone traumatizzate, il cui apporto al paese ospite sia minore di quanto non sarebbe in assenza di ferite fisiche e psicologiche. Ma accanto a queste persone, verso cui dobbiamo mostrare umanità e che hanno comunque delle qualità, ce ne sono molte altre dal potenziale enorme. Se possibile ancor più preziose sono le seconde generazioni, nate qui da genitori stranieri; questo è il vero dono dell'immigrazione, che l'Italia rischia di sprecare in assenza di politiche adeguate, a cominciare dalla riforma della legge sulla cittadinanza.

**LIMES** C'è in Europa un paese che l'Italia dovrebbe prendere a modello per impostare una politica coerente dell'integrazione?

**SODA** Ci sono esempi virtuosi in molti paesi (Italia inclusa), ma non credo esista un modello da prendere in blocco. L'immigrazione è un fenomeno troppo specifico per poter essere trattato in maniera standardizzata. Troppe le variabili in gioco: dai contesti di provenienza dei migranti alle peculiarità politiche, sociali, economiche, storiche e culturali del paese ospite. Ferma restando la varietà delle esperienze, devo purtroppo rilevare che nessuna società europea è finora riuscita a superare del tutto lo stigma negativo attribuito al migrante. Su questo, tutti i paesi europei hanno ancora molto lavoro da fare.

**LIMES** Considera un vantaggio o uno svantaggio per l'Italia il fatto che tra i nostri immigrati non vi sia una nazionalità o una cultura largamente maggioritaria, stante l'assenza di un bacino ex coloniale consolidato?

**SODA** È un vantaggio ai fini dell'integrazione, perché riduce il rischio che si creino ghetti grandi e impenetrabili, in quanto omogenei. È invece uno svantaggio a livello internazionale, perché la gestione dei flussi richiede quasi sempre accordi con i paesi di provenienza (oltre che di transito) ed essendo questi numerosi il compito si complica. Un'ulteriore difficoltà è data dal fatto che, proprio a causa dell'esperienza coloniale breve e circoscritta, con molti di questi paesi l'Italia ha rapporti relativamente recenti. Ma tali relazioni non scontano un passato ingombrante e questo spiega perché nel bacino del Mediterraneo e in gran parte dell'Africa subsahariana l'Italia sia complessivamente ben vista. Ciò ne fa un paese ben posizionato per portare avanti la cooperazione tra Europa e continente africano. Pertanto trovo logico che la proposta del *migration compact* sia venuta da Roma. A oggi, l'unico strumento che l'Unione ha per confrontarsi con la questione migratoria è l'Agenda europea per l'immigrazione, che però ha natura intergovernativa. L'accoglienza positiva del *compact* da parte di paesi come Svezia, Germania, Francia e Olanda fa ben sperare, perché il valore aggiunto del documento sta proprio nel suo carattere sovranazionale, più che nell'originalità delle proposte. Del resto, sul tema delle migrazioni di idee rivoluzionarie non ne vedo al momento. Né credo siano necessarie: sono convinto che gli strumenti per fronteggiare il fenomeno ci siano. È solo questione di volontà politica.



## 'Nel mondo mai così pochi migranti'

Conversazione con *Guy J. ABEL*, ricercatore presso il Vienna Institute of Demography, a cura di *Fabrizio MARONTA*

**LIMES** Cominciamo dai numeri. Oggi nel mondo ci sono pochi o tanti migranti?

**ABEL** Dipende da come si leggono i dati delle Nazioni Unite, che sono la fonte di gran lunga più completa, anche se non privi di difetti perché sono costruiti a partire da fonti nazionali, la cui qualità può variare. Comunque, c'è un bel po' di confusione sull'argomento, pertanto occorre fare chiarezza. Innanzitutto, l'Onu usa dati di stock, ovvero calcola il numero di «persone che vivono in una terra diversa da quella d'origine» (questa la definizione ufficiale) aggiungendo ogni anno i nuovi movimenti al totale che si è andato accumulando dal 1960. Ciò vuol dire che in questa cifra, che nel 2015 era pari a 244 milioni, entrano tutte le persone a vario titolo lontane dal suolo natio, anche quelle emigrate trent'anni fa e ormai cittadine del paese d'accoglienza. Nel totale sono compresi, ovviamente, anche i cittadini di paesi ricchi che per lavoro o altre ragioni si spostano in altri paesi ricchi o in paesi in via di sviluppo. Il dato in sé è corretto, ma può risultare fuorviante, perché se non ben spiegato – e di solito la stampa non lo spiega bene – può dare l'idea che solo l'anno scorso vi fossero 244 milioni di migranti in giro per il mondo contemporaneamente.

**LIMES** Come ovviare a questa distorsione?

**ABEL** Prendendo in considerazione i dati di flusso, ovvero il numero di migranti censiti ogni singolo anno, e rapportandoli al totale della popolazione mondiale, che sinora è andato crescendo costantemente. Così facendo, si ha un quadro diverso. Dai dati dell'Onu si evince che dal 2000 al 2015 il numero complessivo di migranti è passato da 173 a 244 milioni, con un incremento del 41%. Ma se rapportiamo questa cifra alla popolazione mondiale, che nello stesso lasso di tempo è passata da 6,1 a 7,3 miliardi, vediamo che l'incidenza percentuale dei migranti è aumentata di poco: dal 2,8 al 3,3%. Se poi prendiamo in considerazione il quinquennio 2010-15, vediamo che il numero complessivo di migranti è stato di 36,5 milioni, pari allo 0,5% della popolazione mondiale. Il resto è popolazione stanziale, che cioè non si è mossa dal paese di residenza (a prescindere dal fatto che fosse nata lì o meno). Questa incidenza è la più bassa dal 1960 e la cifra assoluta (36,5 milioni) è di 8 milioni più bassa rispetto al quinquennio precedente. Finora il picco di migranti è stato raggiunto tra il 1990 e il 1995, sulla scia del crollo dell'Urss.

**LIMES** Questo vuol dire che la cosiddetta emergenza migranti con cui l'Europa sta facendo i conti è pura fantasia?

**ABEL** No. Il fatto di riportare il fenomeno migratorio al totale della popolazione mondiale per contestualizzarlo non toglie che in valore assoluto si tratti pur sempre di cifre importanti. Inoltre, i flussi tendono a concentrarsi nello spazio e nel

tempo, per cui si può avere, come nel caso europeo, una gran quantità di arrivi in pochi mesi e verso pochi paesi, con tutti i problemi che ne conseguono. Tuttavia, bisogna pur sempre tener conto di alcune circostanze. Innanzitutto, gli europei che migrano da un paese dell'Ue all'altro sono più numerosi degli africani che finora sono arrivati nello spazio comunitario. Secondo, ormai il grosso dei flussi migratori è sud-sud, ovvero avviene tra paesi in via di sviluppo, spesso confinanti, stante l'impossibilità per molti abitanti di questi Stati di intraprendere il lungo e oneroso viaggio verso il mondo ricco. Infine, sebbene Europa e Nordamerica siano le destinazioni principali dei flussi, gli Stati Uniti restano di gran lunga la meta privilegiata, mentre con la crisi l'Europa ha perso attrattiva. La quantità di ispanici che immigra oggi in Spagna, ad esempio, è una frazione rispetto a quella di dieci anni fa. Oggi il bacino latinoamericano ha come sbocco Stati Uniti e Canada.

**LIMES** Nel suo discorso non si fa distinzione tra rifugiati e migranti economici, che invece è un discrimine fondamentale per l'Unione Europea nella gestione dell'emergenza migranti.

**ABEL** Non metto in dubbio che queste categorie possano risultare utili alla formulazione di politiche dell'immigrazione e dell'accoglienza, ma per uno statistico non hanno molto senso. Io quantifico i movimenti di persone a prescindere dalle motivazioni.

**LIMES** Dati alla mano, che previsioni si sente di formulare sull'andamento dei flussi migratori nei prossimi anni?

**ABEL** Francamente, nessuna. Proprio l'analisi dei dati di flusso evidenzia che il fenomeno migratorio è fortemente aleatorio e scarsamente prevedibile. Le variazioni annuali sono troppo ampie per poter ipotizzare un andamento.

**LIMES** Come si concilia questa realtà con il tentativo dei governi di impostare politiche d'accoglienza efficaci, che per forza di cose devono basarsi su un minimo di pianificazione?

**ABEL** Temo che non si concili molto. Ciò non vuol dire che gli Stati non debbano provare a regolamentare in qualche modo il fenomeno, ma l'unica vera arma che hanno è il controllo degli ingressi. I paesi del Golfo offrono un esempio estremo in tal senso, ma anche l'Australia è fortemente selettiva. Di fatto, però, storicamente le politiche più efficaci sono state quelle che incentivano l'immigrazione, non quelle che la scoraggiano. I flussi migratori sono la conseguenza di dinamiche demografiche, economiche e sociali potenti. Pertanto, sono molto difficili da imbrigliare.

VERSIL VERTICE DI BRATISLAVA

# UNA «DOPPIA EUROPA» PER SALVARE IL PROGETTO E GOVERNARE LA BREXIT

**Realtà** Esistono due famiglie: una in direzione dell'identità politica, l'altra in una integrazione guidata dal mercato

**Pericoli**

Altiero Spinelli sarebbe il primo a chiedere a gran voce di mettere da parte pregiudizi e timidezze e por mano a una rifondazione dell'intero edificio

di **Antonio Armellini**

**I**l coro è stato unanime: solo tornando allo spirito di Ventotene» l'Europa potrà ripartire. Quella immaginata da Altiero Spinelli (presentato da più parti, chissà perché, come «ex comunista», quando nel Manifesto di Ventotene di rivoluzionario c'è molto, ma di comunista nulla) ed Eugenio Colorni postulava il superamento dello Stato nazionale, considerato la causa principe di instabilità e conflitti. Il movimento federalista non ha smesso, un po' ammaccato, di ricordarlo, ma a Ventotene è proprio dagli Stati che si è partiti. Non si è sentita la voce europea della Commissione: al tempo di presidenti come Hallstein e Delors — o Prodi — sarebbe stato impensabile: nell'era di Juncker è sembrato inevitabile. Tutto ciò non per delle geremiadi inutili, ma per cercare di capire di quale Europa stiamo parlando.

Complice la fuoriuscita britannica, Renzi ha ottenuto per l'Italia il posto di prima fila che cercava. Hollande e Merkel hanno presentato una immagine di solidità europea che potrebbe tornare utile, in previsione di scadenze elettorali delicate. Il programma annunciato dal ponte di nave «Garibaldi» contiene tutte le giuste priorità; i tre Paesi si sono impegnati a realizzarlo in tempi brevi e a illustrarlo al Vertice informale di Bratislava, il 16 settembre, per farne un impegno comune al prossimo Consiglio europeo. Come effetto di annuncio, niente da dire; fra il dire e il fare però...

Immigrazione, Schengen, euro, terrorismo, sicurezza, Brexit: che siano questi i temi su cui si gioca la sopravvivenza dell'Europa come soggetto politico autonomo non sfugge a nessuno. Su come affrontarli le posizioni restano distanti e lo confermano le prime reazioni al viaggio della Merkel a Varsavia e nei baltici. Parlare di polizia di frontiera europea quando il referendum ungherese sta gemmando molti epigoni, di difesa e di esercito comune quando Francia e Italia stanno su sponde distinte in Libia, rischia di diventare mera astrazione se prima non si definisce l'unità di intenti su cui si dovrebbe operare. C'è il rischio di creare nuovi strumenti prima di averne definito il quadro politico, con una inversione logica tipica del processo comunitario, che in passato bene o male ha funzionato ma ora non più, come dimostra la vicenda dell'euro.

Una integrazione differenziata dovrebbe poter salvaguardare la dinamica europea, prevedendo

tempi, strumenti e modalità diversi in funzione delle rispettive capacità e volontà politiche. Si tratta di un passo avanti importante, che tiene correttamente conto del fatto che non è possibile muovere tutti con la stessa determinazione e velocità, ma ha un limite. Tutti i modelli di cui si discute (ne ha parlato da ultimo anche il ministro Gentiloni) partono dall'assunto che l'obiettivo ultimo dell'integrazione differenziata rimane lo stesso: lontano e indefinito, ma comune. Che ci sia, in altre parole, un mantra europeo condiviso. Ma l'«unione sempre più stretta fra i popoli» è stata consegnata all'archivio della memoria e quel mantra non c'è più.

È necessario compiere un passaggio logico ulteriore e prendere atto che nella Ue coesistono non percorsi, ma due «famiglie» politiche distinte: l'una in direzione di una identità politica comune e l'altra di una integrazione guidata dal mercato. Sono autonome, reciprocamente permeabili, non conflittuali e si muovono lungo percorsi paralleli, all'interno di una Unione Europea retta dai principi fondamentali della democrazia rappresentativa, dell'economia di mercato, dello Stato di diritto e delle libertà della persona. Consentire a esse di operare con tempi, modalità e strumenti dettati dalle rispettive priorità rappresenta una forma più avanzata e sicuramente più efficace di «integrazione differenziata», capace di superare le tensioni inevitabili fra diverse velocità all'interno di un percorso unitario (basti pensare al difficile rapporto fra *ins* e *outs* nell'euro).

Una simile «Europa di due» potrebbe massimizzare le opportunità di entrambe. Consentirebbe di perseguire l'Europa politica senza patire i vincoli di quanti privilegiano la sovranità statale; di promuovere quella del mercato senza pagare lo scotto di una sovranazionalità rifiutata. Permetterebbe di testare i limiti dell'idea di Europa sovranazionale, verificando quanti fra coloro che la auspicano la vogliono davvero (cominciando dai diciannove dell'euro). L'Europa di due avrebbe potuto prevenire il trauma della Brexit e potrebbe governarne meglio i seguiti. Così come potrebbe utilmente contrare nuove derive separatiste.

Arrivarci, vorrebbe dire superare il tabù di una revisione dei trattati che nessuno dice di volere. Sarebbe un'Europa diversa da quella di Altiero Spinelli ma, davanti allo sfacelo in cui rischia di sprofondare, lui sarebbe il primo a chiedere a gran voce di mettere da parte pregiudizi e timidezze e por mano a una rifondazione dell'intero edificio.



# Accoglienza dei rifugiati, richieste d'asilo al top

Sono quadruplicate dal 2011 - Ora l'Italia è al secondo posto

## I primati della Germania

Secondo lo studio di Fondazione Moressa è al primo posto per domande e spesa pubblica

## Ampi divari

Si va dal 90% di «permessi» accordati nei Paesi Bassi al 12% in Ungheria

### L'ACCESSO

L'accordo di marzo siglato con la Turchia ha di nuovo spostato gli arrivi dalla rotta dei Balcani e della Grecia a quella verso l'Italia

Rossella Cadeo

■ I flussi migratori da Medio Oriente e Africa stanno mettendo a dura prova le politiche dei governi europei e la tenuta stessa della Ue: dopo Brexit, c'è stata la sconfitta del partito di Angela Merkel nel voto del Meclemburgo, interpretato come una protesta contro la sua apertura nei confronti dei profughi; il Regno Unito ha concordato con la Francia la costruzione di un muro per frenare le partenze da Calais; gli ungheresi si preparano al referendum di ottobre per dire se accetteranno la politica europea di ricollocamento dei migranti. Nel segno della solidarietà, invece, le due ultime iniziative di Francia e Italia: Parigi realizzerà la prima area urbana con due sedi in grado di accogliere mille persone; a Roma autorità centrali e Anci stanno concordando un piano per la ripartizione dei profughi in tutti i Comuni.

In assenza di un modello di governance condiviso, i partner Ue proseguono in ordine sparso di fronte all'emergenza migranti, che peraltro sta esercitando una pressione squilibrata all'interno dell'area comunitaria. «La complessa situazione geopolitica in Medio Oriente e Africa - osservano i ricercatori della Fondazione Leone Moressa, che hanno realizzato uno studio sull'accoglienza dei rifugiati in Europa - lascia sup-

porre che l'emergenza migranti sia destinata a proseguire a lungo. La gestione del fenomeno richiede un'azione condivisa tra i Paesi Ue, a partire dal ricollocamento fino alla gestione comune delle frontiere e all'armonizzazione del sistema d'asilo». Obiettivi ancora lontani, secondo lo studio.

Partiamo dalle rotte d'ingresso, tassello cruciale del quadro normativo almeno finché il regolamento di Dublino attribuirà allo Stato di primo accesso la competenza nelle fasi di accoglimento e valutazione della domanda di protezione. L'evento spartiacque nel 2016 è l'accordo di marzo tra Ue e Turchia che, bloccando la rotta balcanica, ha di nuovo spostato i flussi di irregolari sul Mediterraneo centrale, ossia verso l'Italia (primaria via d'accesso fino a tutto il 2014). Ancora nel primo trimestre 2016 il 54% dei 282mila migranti era passato dalla Grecia e un altro 40% dall'Ungheria e solo il 6,6% dalle coste italiane; da aprile a giugno invece due su tre dei 76mila irregolari passati si sono imbarcati verso il sud Italia.

E se nel primo semestre 2016 la «contabilità» dell'emergenza si ferma sotto i 360mila arrivi (di cui oltre un terzo, 123mila, dato di inizio settembre, sulle coste dell'Anatra penisola), il trend 2011-2015 evidenzia l'aggravarsi della situazione: dai 141mila registrati nel 2011, anno delle primavere arabe, a oltre quota 1,8 milioni nel 2015.

Il 2015 ha segnato un altro record, destinato peraltro a essere battuto già quest'anno: 1,3 milioni le richieste d'asilo ai 28 Paesi Ue, il quadruplo rispetto al 2011. E tra i

due semestri 2015/2016 si rileva già un aumento del 35,4% (a quasi 600mila istanze). Anche su questo versante la pressione è diversa all'interno dell'Unione. La quasi totalità delle richieste si concentra in dieci Paesi, Germania in testa: già 370mila nel primo semestre 2016 (il doppio rispetto all'anno precedente), il 60% del totale. Nel 2015 la seguivano Ungheria e Svezia, ma ora è l'Italia la seconda meta più «gettonata», con oltre 50mila domande di asilo (+66%).

Mai partner Ue si differenziano non solo per l'*appeal* sui migranti. «Dai dati emerge una sostanziale disomogeneità delle valutazioni sulle richieste di protezione - osservano i ricercatori della Fondazione Moressa -, lontana dalla costituzione di quel sistema europeo d'asilo spesso evocato dalle autorità europee». Queste le statistiche: nel 2015 è stata accolta la metà delle 600mila domande esaminate, con un picco però dell'80% nei Paesi Bassi e un minimo del 15% in Ungheria (per mole, però, «vince» sempre la Germania). E neppure quest'anno si restringe la forbice, con i Paesi Bassi al 90% di «ok» e l'Ungheria sempre al minimo (l'Italia è scesa al 36% dall'81% del 2012).

Le nazionalità principali nelle istanze d'asilo sono quelle con la situazione in patria più grave: Siria, Afghanistan e Iraq. Anche qui le «preferenze» si dividono: nel 2016 i siriani prevalgono in Germania e in Svezia, gli iraniani nel Regno Unito, gli afgani in Francia e Austria, i nigeriani (seguiti da pakistani e abitanti del Gambia) in Italia. Divari e ritardi nella Ue an-

che nel piano di ricollocamento dei migranti ospitati da Italia e Grecia, avviato circa un anno fa con l'obiettivo di redistribuire, entro settembre 2017, 35 mila persone dall'Italia e 63 mila dalla Grecia: a oggi, in un anno, ne sono stati trasferiti mille dall'Italia e 3.500 dalla Grecia (il 3 e il 5,5%).

Infine, la spesa pubblica (che secondo i criteri Ocse comprende i costi per l'accoglienza dei rifugiati nei primi 12 mesi, costi comunque difficilmente comparabili, non essendoci linee guida a livello europeo e dipendendo i sistemi di accoglienza da specificità normative e strutturali nazionali). In ogni caso per i dieci Paesi per numero di richieste, la spesa pubblica 2015 va dai 2,7 e 2,1 miliardi in Germania e Svezia ai 9 milioni dell'Ungheria. E che si tratti di un'emergenza da mettere in testa dell'agenda Ue lo conferma anche l'aumento di questa spesa: nel 2015 il budget della Germania era un ventesimo del budget 2014 e quello della Svezia un terzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il trend negli ultimi anni

### CAMBIO DI ROTTA

Come si sono distribuiti gli ingressi nel 2011-15 e nei primi due trimestri 2016

	2011		2015		I trimestre 2016		II trimestre 2016			
	Numero		Numero		% su totale		Numero		% su totale	
Mediterraneo orientale (Grecia)	57.000	885.386	153.082	54,3	9.481	12,5				
Balceni occidentali (Ungheria)	4.650	764.038	108.548	38,5	10.963	14,4				
Mediterraneo centrale (Italia)	64.300	153.946	18.694	6,6	51.739	68,0				
Altre rotte*	15.140	18.890	1.739	0,6	3.849	5,1				
<b>Totale ingressi</b>	<b>141.090</b>	<b>1.822.337</b>	<b>282.063</b>	<b>100,0</b>	<b>76.032</b>	<b>100,0</b>				

### LE RICHIESTE DI ASILO...

Le richieste d'asilo nel 2011-2015 nei principali Paesi di destinazione e nei primi semestri 2015 e 2016

Primi 10 paesi	2011	2015	Var. % '11/'15	I sem. 2015	I sem. 2016	Var. % '15/'16
Germania	53.235	476.510	795	181.780	370.445	104%
Ungheria	1.690	177.135	10.381	66.785	22.490	-66%
Svezia	29.650	162.450	448	28.940	15.445	-47%
Austria	14.420	88.160	511	28.310	25.600	-10%
Italia	40.315	84.085	109	30.065	50.015	66%
Francia	57.330	75.750	32	32.155	33.255	3%
Paesi Bassi	14.590	44.970	208	9.750	8.110	-17%
Belgio	31.910	44.660	40	11.695	9.280	-21%
Regno Unito	26.915	38.800	44	14.990	16.955	13%
Finlandia	2.915	32.345	1.010	2.610	2.950	13%
<b>Totale UE28</b>	<b>309.040</b>	<b>1.321.600</b>	<b>328</b>	<b>441.975</b>	<b>598.420</b>	<b>35,4%</b>

### ...TRA ESAMI E OK ACCORDATI

Le domande d'asilo esaminate nel 2012-2015 e nel primo semestre 2016 con la % di esiti positivi

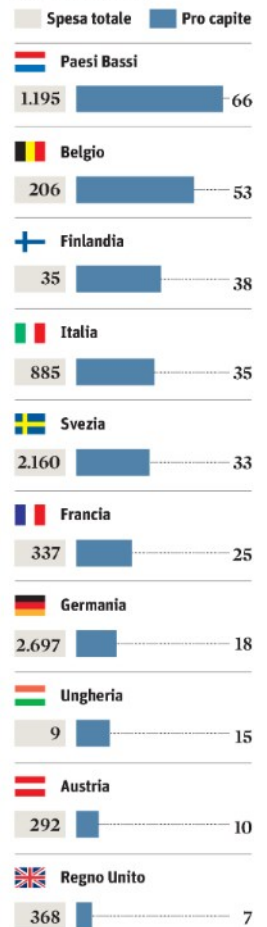
Primi 10 paesi	2012		2015		Primo semestre 2016	
	Esaminate	Esito positivo	Esaminate	Esito positivo	Esaminate	Esito positivo
Germania	58.605	29,2%	249.280	56,5%	256.680	67,9%
Ungheria	1.100	31,8%	3.420	14,8%	2.030	12,6%
Svezia	31.515	39,3%	44.590	72,2%	33.610	59,4%
Austria	15.895	28,0%	21.095	71,3%	18.535	73,5%
Italia	27.280	80,7%	71.345	41,5%	47.505	35,8%
Francia	59.810	14,5%	77.910	26,5%	41.850	32,4%
Paesi Bassi	13.665	40,3%	20.465	80,4%	15.325	91,3%
Belgio	24.495	22,7%	19.420	53,9%	13.125	63,7%
Regno Unito	21.995	35,7%	38.080	36,5%	15.635	33,5%
Finlandia	3.090	50,3%	2.960	56,8%	6.950	39,5%
<b>Totale UE28</b>	<b>288.505</b>	<b>31,5%</b>	<b>592.690</b>	<b>51,9%</b>	<b>472.615</b>	<b>59,4%</b>

\* per il 2016 il dato è aggiornato a maggio

Fonte: elaborazione Leone Moressa su dati Frontex, Eurostat e Ocse

### LA MAPPA DEI COSTI

La spesa pubblica per i rifugiati nel 2015 (in milioni di euro) e la spesa pro capite giornaliera (in euro, dati 2014)



# Strategia cercasi contro fantasmi e populismi

di **Beda Romano**

Nessuno nell'establishment comunitario qui a Bruxelles lo dice apertamente. Eppure, la lezione degli anni Trenta è tra i pensieri di molti notabili comunitari.

La perdurante crisi economica e i recenti attentati terroristici stanno dando nuova lena ai partiti più radicali presenti sulla scena europea.

La parola d'ordine, ormai, è contrastare la tentazione populista o la deriva autoritaria che segnarono in molti paesi il primo dopoguerra, ed evitare una disintegrazione dell'Unione.

Il vertice informale a 27, che si terrà il prossimo venerdì a Bratislava, è stato convocato prima della pausa estiva proprio per riflettere sul futuro dell'Unione dopo la clamorosa decisione della Gran Bretagna di lasciare il consesso europeo e proporre una risposta comune. «Dobbiamo assicurare un senso di sicurezza e di ordine», ha affermato il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, rendendo visita la settimana scorsa al primo ministro irlandese, Enda Kenny, a Dublino.

C'è un grafico che circola con frequenza negli ambienti comunitari. Questo mostra l'andamento delle sei principali preoccupazioni della popolazione europea dal 2011 a oggi. A colpire è come il terrorismo e l'immigrazione siano diventati quest'anno i temi in cima ai timori degli europei. Non più l'economia o la disoccupazione, che pur restano elementi di ansia. Per il 48% degli interpellati dell'ultimo Eurobarometro, l'immigrazione è la principale angoscia del momento.

In Germania le ultime elezioni regionali di inizio settembre hanno mostrato chiaramente come la paura dell'immigrazione o del terrorismo possa rafforzare i partiti più radicali, anche nella ricca e dinamica Repubblica federale. Il partito euroscettico Alternative für Deutschland ha ottenuto nel Meclemburgo-Pomerania occidentale il 20,8%

dei suffragi, più del partito democristiano (Cdu) della cancelliera federale Angela Merkel, che in questo (povero) Land orientale ha il suo collegio elettorale.

Parlando al Bundestag la settimana scorsa, la signora Merkel ha detto che il successo di AfD «è una sfida per tutti noi». E con il «noi» si è riferita ai partiti tradizionali. Per la prima volta, la cancelliera ha citato direttamente l'AfD. In un paese come la Germania, ancora alle prese con la memoria del nazismo, l'avvertimento non è banale. Lo sguardo corre già alle prossime presidenziali austriache del 2 ottobre, nelle quali il candidato nazionalista Norbert Hofer potrebbe accedere alla carica suprema.

L'establishment europeo si dice convinto che per contrastare il radicalismo politico sia necessaria maggiore integrazione, fosse solo perché il volano comunitario sarebbe una risposta alla crisi economica o alla minaccia terroristica. Con quanto successo? Sullo sfondo, la vicenda Brexit rischia di frenare molti governanti. Il voto a favore del Leave è stato un voto contro il governo Cameron, che fece campagna elettorale per il Remain. Agli occhi di molti, ormai, chi si espone a favore dell'Europa rischia di cadere.

Numerosi governanti sono quindi stretti tra la consapevolezza che la costruzione europea è a rischio e la paura che il cammino verso una maggiore integrazione rafforzi paradossalmente i partiti euroscettici.

C'è di più. A frenare lo slancio federale e a minare l'unità tra i 27 è anche la crescente tendenza alle riunioni in piccoli gruppi: a tre (Germania, Francia, Italia), a quattro (Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria) e ora anche tra i paesi del Sud, come organizzato dalla Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «Uno schedario comune tra Parigi e Roma per fermare i terroristi»

L'ambasciatrice Colonna: la laicità serve alla convivenza

## L'intervista

di **Elisabetta Rosaspina**



**Il vertice europeo  
A Bratislava non credo  
si parlerà di Brexit. È una  
tappa chiave per cercare  
un orientamento comune**

**MILANO** Ci sarà un sodalizio speciale fra Roma e Parigi nel delineare il futuro di un'Europa divisa da muri, convinzioni, strategie e interessi? E la Gran Bretagna, ormai fuori dal Consiglio europeo, potrà stringere patti più vantaggiosi con i singoli membri della Ue?

Catherine Colonna, da due anni ambasciatrice di Francia in Italia, già viceministro per gli Affari europei, segretario generale della Cooperazione franco-tedesca e portavoce della presidenza della Repubblica dal 1995 al 2004, conosce bene il peso delle parole in politica estera, e sceglie con cura le sue: «Dopo il summit di Ventotene, il vertice di Bratislava, venerdì prossimo, sarà una tappa importante nella ricerca di un orientamento comune ai 27 paesi per definire le priorità dei prossimi anni e il futuro dell'Europa».

**Si parlerà di Brexit?**

«Non credo che sarà l'argomento principale. È una settimana importante per l'Europa: mercoledì ci sarà il discorso del presidente Juncker sullo stato dell'Unione. Il referen-

dum britannico ha fatto capire quanto sia urgente restituire speranza alle popolazioni, decidere gli orientamenti per una maggiore sicurezza e maggiori investimenti per la crescita. Altrimenti si lascia una parte della cittadinanza in balia dei populisti, che non hanno mai portato soluzioni».

**Londra sembra preferire tanti accordi bilaterali a una sola, dura trattativa con l'Europa.**

«Soltanto la Commissione europea a nome dei 27 negozierà con il Regno Unito: è stato detto chiaramente fin dal giorno successivo al referendum. Il governo inglese ha chiesto tempo per riflettere. Ma poi occorrerà il tempo lungo della trattativa. Nella primavera del 2019 ci saranno le elezioni europee: impensabile che la Gran Bretagna designi suoi rappresentanti nelle istituzioni che abbandonerà».

**Immigrazione: resta un problema del Sud Europa?**

«No, anche se sono Italia e Grecia più esposte. Ma occorre distinguere fra rifugiati e migranti e sviluppare una politica per i rimpatri. Sono stati fatti grandi progressi con la creazione degli hot spot e del corpo europeo di guardie di confine, che sarà dispiegato entro l'anno. Il vertice de La Valletta ha reso evidente però la necessità di accordi con i Paesi di partenza e di un piano di sviluppo per l'Africa, iniziando dai paesi prioritari».

**Come è percepito il nuovo muro tra Francia e Inghilterra?**

«Non è un muro, è un confine a Calais. Il Regno Unito non

ha mai fatto parte dello spazio Schengen. Ed è aumentata la pressione dei flussi migratori».

**In Francia si è visto che i terroristi spesso non arrivano da fuori.**

«Alcuni provengono dall'estero e altri sono manipolati dall'esterno. Ci sono reti terroristiche all'opera, ma la collaborazione tra i governi e i servizi di informazione sta migliorando. Tra i nostri due Paesi in particolare. Il ministro dell'Interno, Bernard Cazeneuve, chiede maggior interconnessione fra gli schedari. La rapidità negli scambi è determinante».

**Bisogna rassegnarsi a meno libertà?**

«Siamo e restiamo uno stato di diritto, sotto attacco per quello che siamo non per quello che facciamo. L'integrazione è una grande sfida, non c'è vita in comune senza regole, e la laicità in Francia è una delle espressioni del vivere insieme. La libertà di credere o no».

**Si è molto parlato di burkini, in proposito.**

«Fin troppo. In Francia le restrizioni alla libertà individuale avvengono solo per ragioni di sicurezza e tutela dell'ordine pubblico, nel rispetto del principio di proporzionalità, come ha stabilito il Consiglio di Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Chi è

● **Diplomatica**  
Catherine Colonna, 60 anni, è stata nominata ambasciatrice di Francia in Italia il 20 agosto del 2014. È la prima donna a ricoprire la carica

● **La carriera**  
Colonna è stata rappresentante permanente della Francia presso l'Unesco (2008-2010) e viceministro degli Affari europei (2005-2007) nel governo Villepin

## Dalla Ferrante a Tim Parks, l'appello contro Erdogan

*C'è un premio Nobel per la Letteratura, dal quale è partito l'appello, e che è il primo firmatario. Ma dopo Orhan Pamuk ci sono molti altri scrittori, giornalisti, docenti universitari-turchi, europei e americani - che si stanno aggiungendo alla lettera inviata l'altroieri a Repubblica dall'autore di "Istanbul". Parole di ferma protesta contro "la vendetta" del governo turco sui suoi maggiori intellettuali dopo il fallito golpe del 15 luglio scorso. E la richiesta di liberazione dell'ex direttore del quotidiano Taraf, Ahmet Altan, e dell'economista suo fratello Mehmet Altan arrestati sabato, e di tutti i loro colleghi fermati ingiustamente. Hanno aderito Roberto Saviano ed Elena Ferrante, Tim Parks e Alberto Manguel, Elif Shafak e Salvatore Settis, e molti altri. Questo è un estratto dell'appello. Tutte le firme su [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it).*

(marco ansaldo)

**N**OI sottoscritti facciamo appello ai democratici di tutto il mondo e a tutti coloro che hanno a cuore il futuro della Turchia e della regione sulla quale esercita un ruolo di primo piano, perché protestino contro la vendetta che il governo sta portando avanti contro i suoi più brillanti pensatori e scrittori qualora non condividano il suo punto di vista. L'antefatto di questa lettera è il tentativo di colpo di Stato avvenuto il 15 luglio 2015, che fortunatamente non è

riuscito ed è stato rapidamente represso. Se lo stesso popolo turco non avesse resistito a quest'assalto alle istituzioni, ne sarebbero seguiti anni di miseria. È comprensibile che il governo abbia imposto uno stato temporaneo di emergenza. Tuttavia, il fallito colpo di Stato non dovrebbe essere il pretesto per una caccia alle streghe nello stile di McCarthy, né lo stato di emergenza dovrebbe essere applicato con scarso riguardo per i diritti fondamentali.

Noi, come scrittori, docenti e difensori della libertà di espressione siamo turbati nel vedere colleghi che conosciamo e rispettiamo essere imprigionati in base alle misure di emergenza. Giornalisti come Sahin Alpay, Nazli Ilıcak o la scrittrice Asli Erdogan sono stati aperti difensori della democrazia, oppositori del militarismo e della tirannia in qualunque sua forma. Siamo particolarmente costernati nell'apprendere che il romanziere Ahmet Altan, e suo fratello Mehmet Altan, scrittore e professore di economia, sono stati arrestati in un raid avvenuto all'alba del 10 settembre. Entrambi sono accusati di avere lanciato messaggi subliminali per chiamare a raccolta i sostenitori del colpo di Stato, nel corso di uno show televisivo trasmesso il 14 luglio, la sera prima del golpe. Chiediamo al governo di cessare la sua persecuzione e di accelerare il rilascio di Ahmet e Mehmet Altan, così come dei tanti loro colleghi ingiustamente accusati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO

## IL BENESSERE DEL PIANETA TORNI AL CENTRO DELL'EUROPA

JACQUES DELORS

**I**l risultato del referendum britannico sulla permanenza nell'Unione Europea è solo l'ultimo di una serie di gravi momenti critici che hanno scosso l'Europa negli ultimi anni. Si tratta di un segnale d'allarme che indica la necessità di tenere un dibattito sulla stessa essenza dell'Unione, su come si possano recuperare e rafforzare i valori che hanno fondato l'Europa per combattere l'ascesa del nazionalismo, del populismo e del sentimento anti-europeo.

Crediamo che sia importante avere alla base della nostra visione dell'Europa il benessere del nostro pianeta e della sua gente, piuttosto che il mercato azionario e la crescita puramente nominale dell'economia. Questa idea in realtà non è nuova: dopo il primo vertice di Rio del 1992, avevamo già iniziato a costruire un'Europa articolata nelle tre componenti dello sviluppo sostenibile: economica, sociale ed ambientale.

A partire dal 1995, questa visione è progressivamente venuta meno lasciando il posto ad una attenzione sempre più strettamente legata alla crescita economica. Ciò ha comportato il fatto che i risultati ottenuti dall'Europa come leader mondiale per gli standard ambientali, la lotta contro il cambiamento climatico, la tutela della salute e dei consumatori, l'eliminazione della povertà e la promozione dei diritti umani, non fossero più considerati come successi di cui essere orgogliosi, ma piuttosto come un ostacolo da eliminare nell'interesse di un guadagno economico a breve termine.

I leader che si incontreranno il 16 settembre a Bratislava per discutere il futuro dell'Europa dovranno presentare una nuova visione positiva di un'Europa che si impegni di nuovo rispetto ai cittadini europei e riconquisti la loro fiducia. Questo è

ciò che ha richiesto un gruppo di 175 organizzazioni della società civile, sotto l'impulso di Wwf, Concord, Ces e del Forum europeo della gioventù. Mi associo a questo appello perché condivido la loro speranza. Se l'Europa vuole trovare nuove prospettive di vita, è necessario rivolgere una particolare attenzione alle nuove generazioni che, nel Regno Unito e nel resto d'Europa, condividono questi valori e si sentono europei,

ma non vogliono impegnarsi in quanto hanno perso la fiducia nella politica tradizionale. È questa generazione che più di ogni altra può portare ad un rinnovamento dell'Europa e che deve impegnarsi in questa lotta per un mondo migliore.

Il dibattito sul futuro dell'Unione europea ha inizio ora e noi dobbiamo fare in modo che l'Europa abbracci il cambiamento che sia in grado di trasformare, attraverso l'agenda globale per lo sviluppo sostenibile e l'accordo sul clima di Parigi. La politica deve dare una svolta decisa per tradurre in azione questi impegni internazionali in cui al primo posto vi siano le persone, il pianeta, la prosperità e la pace. Spetta all'Europa, in quanto maggior attore economico del mondo, aprire la strada con una strategia di implementazione per uno sviluppo sostenibile ad ampio raggio, che sia decisa e intelligente e che rappresenti una guida per tutta la sua attività dei prossimi decenni, sia dentro che fuori l'Europa.

In questo momento di crisi dell'identità europea, è essenziale per l'Ue dimostrare di non essere paralizzata, ma pronta ad agire come forza trainante nelle molte sfide che ci aspettano: la lotta contro i cambiamenti climatici, l'aumento della disuguaglianza, la necessità di garantire uno sviluppo sostenibile e globale, la promozione dei diritti umani e la certezza che nessuno venga lasciato indietro.

Rivolgiamo un appello affinché tutti, soprattutto i giovani d'Europa, nei giorni e nei mesi a venire non restino solo spettatori. Dobbiamo partecipare attivamente alla costruzione di una risposta collettiva in grado di affrontare le sfide del nostro continente e del nostro pianeta.

*(L'autore è stato presidente della Commissione europea)*

COPIRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Libia, 200 paracadutisti della Folgore a Misurata per proteggere i medici dell'ospedale italiano

VINCENZO NIGRO A PAGINA 11

**L'operazione.** I dettagli del dispiegamento sono stati concordati con il governo Serraj che da mesi aveva richiesto assistenza sanitaria per i suoi soldati impegnati contro l'Isis a Sirte. Il comando ha ultimato le ricognizioni ad agosto

# Missione a Misurata l'Italia invia in Libia 100 medici e 200 parà

Domani il governo presenta il piano alle Commissioni Esteri e Difesa. Ma sul terreno la situazione peggiora  
Il generale Haftar occupa i terminal petroliferi dell'Est

VINCENZO NIGRO

PER LA prima volta dalla rivoluzione del 2011, l'Italia decide di schierare un discreto contingente militare nella sua ex colonia. Rispondendo alle continue richieste di aiuto del governo libico impegnato a Sirte nella battaglia finale contro l'Isis, il governo italiano ha deciso di trasferire a Misurata un ospedale da campo, con 100 fra medici e infermieri e con un nucleo di protezione di 200 paracadutisti della Folgore. Domani il governo presenterà i suoi piani alle Commissioni Esteri e Difesa delle Camere; a rigore il passaggio parlamentare non sarebbe stato necessario, in quanto questo tipo di assistenza avverrà nel quadro delle operazioni umanitarie e militari già coperte dall'Onu. Ma il premier Matteo Renzi ha chiesto al ministro della Difesa Roberta Pinotti di ottenere comunque un sostegno parlamentare esplicito per una missione militare che ha risvolti politici e di sicurezza delicati.

I medici militari e i parà che creeranno la cornice di sicurezza per l'ospedale verranno schierati all'interno della base dell'accademia aerea libica di Misurata, praticamente nella stessa area che ospita anche i gruppi delle forze speciali americane, inglesi e italiane che in questi mesi hanno sostenuto l'offensiva libica contro l'Isis a Sirte. L'Italia risponde alle richieste sempre più pressanti che nei mesi il governo libico ha avanzato prima ancora che partisse l'operazione militare contro i miliziani del Califfato che da 2 anni occupavano Sirte.

Il primo a fare questa richiesta, quella di un aiuto medico, era stato il vice-premier Ahmed Maitig, che a Roma aveva anche avanzato l'idea che la Marina Militare potesse ormeggiare una nave-ospedale nel porto di Misurata. Maitig e il primo ministro Faye Serraj hanno poi ripetuto più volte la richiesta, presentandola ufficialmente a Tripoli il 10 agosto al sottosegretario agli Esteri Enzo Amendola. Il 15 agosto, nel pieno dell'offensiva di Sirte, il Comando Operativo In-

terforze di Centocelle ha coordinato una missione di ricognizione per capire dove poteva essere schierato l'ospedale, quali erano le condizioni delle strutture a Misurata e soprattutto che tipo di assistenza sarebbe stata utile per i soldati libici.

Fathi Bishaga, il deputato che è coordinatore politico-militare nella città ed è il potenziale "national security advisor" del governo libico, ha seguito i lavori della missione italiana e coordinato il lavoro con i medici libici che curano a Misurata e Tripoli le centinaia di feriti che da giugno arrivano dal fronte di Sirte. Ed è Bishaga che a Misurata seguirà l'integrazione fra l'ospedale italiano e le varie strutture libi-

che.

Il problema è che come sempre il caos libico è pronto a cambiare forma: da ieri la minaccia di una nuova fase nella guerra civile si è fatta molto più seria. Il generale ex gheddafiano Khaliifa Haftar, capo di una milizia che in Cirenaica è sostenuta e armata dall'Egitto, ha occupato 3 dei principali terminal petroliferi dell'Est. Mentre Tripoli e Misurata combattevano a Sirte, le truppe di Haftar da un paio di settimane si erano avvicinate ai terminal petroliferi. Ieri, alla vigilia della festa musulmana del sacrificio, i soldati di Haftar sono entrati a Es Sider, Ras Lanuf e Brega. Ieri notte il Consiglio presidenziale ha ordinato alle sue truppe di marciare per riprendere i pozzi.

È la prima volta che i soldati di Haftar affrontano forze leali al governo di Tripoli. Il colpo di mano è stato deciso da Haftar alla vigilia della importante festa musulmana dell'Eid (il premier Fayez Serraj era all'estero in vacanza ed è stato costretto a rientrare), ma soprattutto è stato messo a segno proprio mentre le Nazioni Unite stavano lavorando a una mediazione fra Haftar, Tripoli e Misurata. L'inviato Onu Kobler esamina una proposta che sarebbe stata avanzata dallo stesso Haftar, quella di creare un "consiglio supremo di Difesa", un organismo in cui fare entrare lo stesso Haftar e il presidente del parlamento di Tobruk Agila Saleh assieme al premier Fayez Serraj, al vice-premier di Misurata Ahmed Maitig e a un vice-premier del Sud, Musa al Koni.

Il commento di Kobler sulla mossa di Haftar è stato assai duro: «Questa vicenda non farà altro che aumentare la divisione e fermare le esportazioni di petrolio, il petrolio di tutti i libici, le divergenze vanno risolte solo attraverso il dialogo e non con i combattimenti». L'Onu teme quello che tutti vedono come un pericolo assai concreto: Haftar ha attaccato i pozzi mentre Misurata sta chiudendo le operazioni militari a Sirte. Il governo di Tripoli adesso dovrà affrontare un nuovo confronto militare spostando alcuni dei soldati che sono a Sirte verso la zona dei pozzi petroliferi, per dare sostegno alle guardie di Jadran e bloccare l'operazione di Haftar. Potrebbe scoppiare una terza fase nella guerra civile. E questa volta in Libia sarebbero presenti anche i militari italiani dell'ospedale che presto verrà schierato a Misurata.

ORIPRODUZIONE RISERVATA




## La guerra del petrolio


### Le risorse energetiche

-  Giacimenti di petrolio o di gas
-  Oleodotti/gasdotti
-  Raffinerie
-  Porti petroliferi

### Le zone dei combattimenti

-  Zueitina

### I terminal petroliferi conquistati

-  Ras Lanuf e Sidra



## Un ospedale per Misurata

### L'iter

A giugno il governo libico chiede all'Italia supporto sanitario. L'ok del governo arriverà dopo la commissione Esteri e Difesa di domani.

### Il contingente

Un reparto di 300 militari. Proverranno da sanità militare e folgore.



### Il luogo

Il reparto dovrebbe collocarsi nell'accademia aerea nei pressi dell'aeroporto di Misurata, dove si trovano già le forze speciali anti Isis di Usa, Gran Bretagna e Italia.

### L'obiettivo dell'operazione

Il contingente dovrà costruire l'ospedale e svolgere un ruolo di protezione.

**Il generale Khalifa Haftar**, sulla scena politica libica da più di 40 anni, ex gheddafiano, ha lanciato all'alba di domenica un messaggio radio ai suoi soldati per dare il via all'operazione di conquista della Mezzaluna petrolifera libica.

**Domenica le milizie del generale Haftar** hanno attaccato tre porti petroliferi controllati dalle forze alleate al governo libico sostenuto dall'Onu;

Haftar ha dichiarato di aver assunto il controllo di due: **Ras Lanuf e Sidra**; **Zueitina è ancora sotto attacco**.

**Ras Lanuf e Sidra** insieme forniscono più della metà della produzione di petrolio libica.





## CASO REGENI

### “I miei 5 mesi in cella per aver difeso Giulio”

Parla il consulente  
della famiglia appena  
scarcerato dal Cairo

Francesca Paci A PAGINA 14

# “I miei 5 mesi nelle celle egiziane per aver difeso Giulio Regeni”

Parla il consulente della famiglia, in carcere dal 25 aprile per attività sovversive e liberato dalle autorità del Cairo: “Mi hanno picchiato, volevano il mio telefono”

**L'apertura**  
A 7 mesi  
dall'omicidio  
di Regeni,  
il Cairo pare  
pronto a  
collaborare.  
Tre giorni fa  
gli egiziani  
hanno am-  
messo che  
il ricercatore  
era seguito  
dalla polizia

### Le tappe della vicenda

1

#### Scomparsa

Lo studente  
friulano  
Giulio Regeni  
scompare  
al Cairo  
la sera del  
25 gennaio.  
Si trovava  
in Egitto  
per lavorare  
alla tesi  
di dottorato

2

#### Torture

Il cadavere di  
Regeni viene  
ritrovato il 3  
febbraio in  
un fossato  
alla periferia  
del Cairo.  
L'autopsia  
ha rivelato  
le brutali  
torture subite

3

#### Depistaggi

L'Egitto stenta  
a collaborare  
alle indagini  
mentre l'Italia  
e i genitori  
di Giulio  
chiedono  
verità  
e giustizia

Mi dicevano che i miei rapporti con Regeni facevano di me un soggetto pericoloso. Andrò avanti finché non saprò la verità

**Ahmed Abdallah**  
avvocato

## Intervista

FRANCESCA PACI  
ROMA

Ahmed Abdallah è libero. Sabato, nelle ore in cui dall'incontro tra gli inquirenti del Cairo e la Procura di Roma emergeva un primo vero abbozzo di collaborazione da parte dell'Egitto sull'assassinio di Giulio Regeni, con l'ammis-

sione di un'indagine a suo carico, il consulente legale della famiglia del ricercatore friulano a sorpresa è stato scarcerato.

Abdallah, che è anche presidente della Commissione egiziana per i diritti e le libertà (Ecfr), era stato arrestato il 25 aprile scorso con una procedura di fermo da allora rinnovata di mese in mese. L'accusa ufficiale era quella di attività sovversiva e partecipazione a manifestazione non autorizzata (quella contro la cessione ai sauditi delle isole Turan e Sanafir a cui Abdallah non sarebbe mai arrivato) ma in un'intervista rilasciata a maggio a La Stampa da dentro la gabbia allestita nel tribunale di Abassya il ragazzo spiegava come gli ripettesse di continuo che era in cella per il suo impegno nel caso Regeni. Mentre si prepa-

ra a festeggiare l'Eid in casa della madre, Ahmed Abdallah ci parla al telefono con la foga di chi ha taciuto a lungo.

**Innanzitutto, come sta dopo quattro mesi e mezzo di carcere?**

«Libero, ancora incredulo, ma bene. Ho avuto fortissime pressioni psicologiche e per settimane ho condiviso una cella di pochissimi metri quadrati con altre 13 persone. Mi hanno picchiato una sola volta, un mese fa, quando volevano che consegnassi loro il mio iPhone. Sapevano

# LA STAMPA

che ne avevo uno e lo nascondevo, colpivano duro sulle spalle, ma non hanno ottenuto nulla. Poi di colpo, la settimana scorsa, mi hanno trasferito in isolamento, stavo seduto sul pavimento, non avevo nulla tranne una t-shirt. E lì, altrettanto a sorpresa, mi hanno annunciato che mi liberavano».

**Ha o ha avuto l'impressione che la sua scarcerazione sia legata agli ultimi sviluppi del caso Regeni, a partire dall'ammissione di un fascicolo aperto e chiuso su di lui all'inizio di gennaio che l'Italia legge come un passo avanti?**

«Non sono stato arrestato perché colpevole di qualcosa e non sono stato rilasciato perché trovato innocente: nonostante le accuse formali restino in piedi, la mia vicenda giudiziaria è interamente politica. Hanno usato la scusa del mio impegno con l'Ecfr, un pretesto. Mi avevano cercato per arrestarmi anche a gennaio, erano venuti nel caffè che frequentavo senza trovarmi. Routine per noi. Succede di tanto in tanto. Sono tornati dopo tre mesi ma la novità era che mi occupavo di Regeni, mi hanno preso per Regeni. I poliziotti dell'ultima prigione in cui sono stato in isolamento non sapevano neppure cosa facessi o di cosa fossi presidente, menzionavano solo Regeni, esattamente come i talk show sul caso sulle tv governative».

**E' stato interrogato in questi**

**mesi e, se sì, cosa volevano sapere?**

«All'inizio sì, tanto la State Security quanto la polizia. Poi meno. Mi facevano sempre la stessa domanda, volevano sapere cosa avessi a che fare con Regeni, dicevano che la mia relazione con lui faceva di me un soggetto pericoloso. Ma io non gli ho mai risposto, nulla».

**Che idea si è fatto delle ultime novità, il capo del sindacato degli ambulanti Mohammed Abdullah che ieri, nonostante alla Rai avesse detto il contrario, ha ammesso al giornale egiziano Aswat Masriya di aver denunciato Giulio Regeni alla polizia?**

«Non ne so molto ma non mi basta. La polizia che finora ha sempre negato di seguire e controllare Regeni ora ammette di averlo "indagato"? Bene, è un passo avanti. E poi? Cosa è accaduto dopo? Perché loro lo sanno, devono saperlo, il 25 gennaio il Cairo era imbottito di polizia dovunque e Giulio è sparito. Sotto i loro occhi? E i cinque innocenti ammazzati per venderci la verità incredibile che fossero i colpevoli? Aspettiamo di sapere, ora che sono libero ricomincerò a chiedere».

**Di nuovo? Non ha paura?**

«Andrò avanti finché non sapremo chi ha ucciso Giulio, lo merita e noi egiziani glielo dobbiamo perché era uno di noi».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# La festa della Catalogna si trasforma in spinta secessionista

### Il presidente sfrutta l'assenza di governo a Madrid: ora il referendum

#### La caduta di Barcellona

Nel giorno della Diada, la Catalogna commemora la caduta di Barcellona, avvenuta l'11 settembre del 1714, dopo l'assedio delle truppe borboniche nella guerra di successione spagnola. La data segna la fine delle istituzioni catalane, fedeli alla casa d'Austria



**O**rmai è quasi un rito: ogni 11 settembre centinaia di migliaia di catalani scendono in piazza per esibire la loro voglia di indipendenza dalla Spagna. L'impatto visivo è stato importante in questi anni per aumentare i consensi interni e per farsi notare all'estero, e anche ieri la scena non lasciava indifferenti gli osservatori: bandiere con la stella repubblicana, gran numero di famiglie e gente comune senza simboli di partito, slogan separatisti e striscioni poliglotta («freedom», «Catalunya is not Spain»). I numeri sono discussi, ma importanti («un milione» dicono gli organizzatori forse con manica larga). Ma rispetto alle quattro edizioni precedenti, la Diada, la festa della regione che vuole diventare nazione, quest'anno aveva un sapore diverso: da nove mesi il Parlamento e il governo locale hanno messo in moto un processo di indipendenza, che porterà presto uno scontro pesante e inevitabile con lo Stato spagnolo. Così, l'atto rivendicativo ieri, sviluppato in cinque diverse città (oltre a Barcellona, piazze piene a Tarragona, Lleida, Salt e Berga) ha cambiato il tono: meno protesta e supporto al percorso di un esecutivo che cammina pericolosamente sul ciglio della legge. I catalani con-

trari alla secessione fanno notare: «Questa era la festa di tutti e da qualche anno è diventato lo show di chi vuole rompere la Spagna», ha detto Albert Rivera, barcellonaese e leader dei centristi di Ciudadanos.

Se il governo catalano porta avanti i suoi disegni (pur con contraddizioni e dialettica interna a volte esasperata), a Madrid un esecutivo non c'è proprio, se non quello facente funzioni, quasi da un anno e nessuno vede come sbloccare la situazione. Così, a parte il tribunale costituzionale, non c'è nessuno che contrasti seriamente la sfida sempre più seria che arriva da Barcellona. Il presidente della Catalogna, Carles Puigdemont (ieri presente in piazza, rompendo con la neutralità formale scelta dal suo predecessore Artur Mas) prima del bagno di folla poteva rilanciare l'antica richiesta, mai raccolta dalla Spagna: «Nei prossimi giorni, in occasione della mozione di fiducia nel Parlamento catalano, farò una proposta di referendum». E se l'interlocutore prima non voleva mostrarsi tale, con Rajoy il dialogo in questi anni non è mai esistito, ora dall'altra parte non c'è nessuno che possa rispondere, se non con polemiche nei comizi e nei talk show. Per gli indipendentisti è un'occasione per rivendicare la road map che rompe con la legalità spagnola, «se il blocco politico prosegue - spiega Puigdemont - e nessuno ci parla di referendum, dal prossimo luglio (ma può esserci qualche ritardo tecnico) entreranno in

funzioni le leggi per la struttura del nuovo Stato. È importante che non ci sia nemmeno un secondo di vuoto legislativo nel passaggio tra una sovranità e l'altra. Poi saranno indette elezioni costituenti». Per completare un quadro già non semplice, gli alleati catalani di Podemos, tra i quali la sindaca di Barcellona Ada Colau, erano in piazza con gli indipendentisti.

Che i problemi tra le due realtà, Madrid e Barcellona, siano interconnessi, lo dimostra anche il fatto che se non fosse per le questioni catalane probabilmente un governo la Spagna lo avrebbe da tempo. La cosiddetta «maggioranza del cambiamento» guidata da Pedro Sanchez, socialisti e Podemos, non trova i numeri soltanto perché il comitato federale del Psoe ha messo un paletto rigido: «Non si parla con i secessionisti», i quali, peraltro, sembrano aver ammorbidito il prezzo di un appoggio. Anche ieri Puigdemont lo ha ripetuto davanti alla stampa estera: «Un governo Psoe-Podemos forse non risolverebbe i nostri problemi, ma certo sarebbe un passo avanti».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# LA STAMPA

## I sondaggi sulle politiche

Il Partito  
Popolare  
di Rajoy  
sarebbe  
il solo a  
crescere fra  
i quattro  
grandi  
partiti se si  
ripetessero  
oggi  
le elezioni  
politiche in  
Spagna  
Se si tornas-  
se alle urne  
il Pp salireb-  
be a 142  
seggi su 350  
contro i 137  
di adesso  
Il Psoe scen-  
derebbe da  
85 a 81  
deputati,  
Podemos  
da 71 a 70 e  
Ciudadanos  
da 32 a 30

# Le mani del generale Haftar arrivano sul petrolio libico

L'uomo forte del governo di Tobruk occupa i terminal e si allea con le milizie di Misurata

**Sirte**  
A Sirte restano asserragliati solo un centinaio di miliziani dell'Isis con le loro famiglie. Le milizie di Misurata sono sicure di prendere il completo controllo della città entro due settimane.  
**Cirenaica**  
L'influenza del generale Haftar continua ad aumentare. Le sue milizie sono entrate al terminal di Ras Lanuf senza neanche combattere

di Misurata, prima sua avversaria, per mettere fuori gioco la Guardia petrolifera del signore della guerra Ibrahim Jathran. E ora punta a monopolizzare l'esportazione del greggio e alzare la pressione nei confronti del governo di Tripoli guidato da Fayez al-Sarraj.

Le forze di Haftar, la cosiddetta Libyan national army, hanno attaccato ieri mattina la Mezzaluna del petrolio, al centro della costa libica. Sono entrate senza combattere nei terminal di Ras Lanuf e Sidra, mentre scontri si sono registrati a Zuetina. La Guardia petrolifera non sembra in grado di resistere. Jathran si era schierato con Sarraj e bloccava le esportazioni del greggio della Cirenaica, vitali per le casse di Tobruk. Haftar ha occupato nei mesi scorsi il suo feudo, Adjabiya, e lo ha isolato sempre più.

### **Kobler preoccupato**

L'inviato speciale dell'Onu Martin Kobler si è detto «preoccupato» per lo sviluppo imprevisto, proprio mentre Sarraj comincia a estendere il suo potere oltre Tripoli e l'Isis sta per essere schiacciato. «Le divergenze vanno risolte solo attraverso il dialogo e non con i combattimenti - ha ammonito il diplomatico tedesco -. Invito tutte le parti a sedersi insieme. La Libia ha bisogno di un esercito unitario».

Esercito che però vorrebbe guidare lo stesso Haftar. Sulla sua nomina a ministro della Difesa pesa il veto delle milizie tripoline che proteggono Sarraj, prime fra tutte quelle di Abdul-Gani Kikli e Abdul-Raof Kara, vicini ai Fratelli musulmani. L'ago della bilancia torna quindi Misurata e i suoi combattenti

impegnati contro l'Isis a Sirte. Nella capitale libica dello Stato islamico restano soltanto 100 terroristi, in gran parte tunisini, asserragliati con le famiglie in un'area di due chilometri quadrati.

L'annientamento degli islamisti è inevitabile e può essere rinviato al massimo di una settimana o due. Ma il dopo resta incerto. Se Haftar riesce a tenere dalla sua parte Misurata, Sarraj sarà molto indebolito. Il generale sta cercando consensi nell'Ovest e a Tripoli, dove cresce il malcontento per i tagli quotidiani dell'elettricità e la scarsità di benzina. La milizia Bashir al-Saadawi, Forza 10, si sarebbe già schierata con lui.

### **Malcontento a Tripoli**

Parte della popolazione tripolina è sempre più insofferente anche per lo strapotere delle milizie, che il primo ministro non riesce a contenere. Uomini barbuti della Sitta, Forza Sei, fedele all'ex comandante di Al-Qaeda Abdelhakim Belaj, pattugliano la zona strategica fra il quartiere coloniale e la base navale di Busitta, dove ha il suo quartier generale Sarraj. Le autobombe piazzate giovedì scorso davanti al ministero degli Esteri e alla base stessa sono un primo segnale che partita di Tripoli si sta per riaprire.

© BY NC ND AL CUNIDIRITTI RISERVATI

## il caso

GIORDANO STABILE  
INVIATO A BEIRUT

**I**l generale Khalifa Haftar si impadronisce dei terminal del petrolio della Libia e occupa una posizione di vantaggio in vista dei nuovi equilibri che seguiranno l'imminente disfatta dell'Isis a Sirte. L'uomo forte del governo di Tobruk ha stretto un accordo con le milizie

**ESTERI** La tragedia negli occhi delle donne

## Afghanistan, quarant'anni di una polveriera perenne

◀ RAMPOLDI A PAG. 12 - 13

# Donne, ultime vittime di 40 anni d'inferno

**Terra di nessuno** *Veti incrociati, pseudo-alleati che diventano nemici; servizi segreti, attentati, morti e traffici: è il caos dal quale l'Occidente cerca di fuggire*



### La mattanza

Le violenze di genere sono aumentate del 7% rispetto all'anno prima, una media di 400 al mese

» GUIDO RAMPOLDI



Portava appuntata sui capelli corvini una veletta vezzosa, il compromesso più avanzato tra la femminilità e l'islam del nord-ovest, dove i mullah vogliono le donne a capo coperto ma sono disposti a trattare. Alta, slanciata, una rosanera nella città delle rose rosse, Mazar-i-sharif. L'ansia le sgranava gli occhi mentre discutevamo dei Taliban ormai alle porte, e tetri i suoi compagni dell'università, i ragazzi non meno delle ragazze. In quel 1996 Mazar, la seconda città

dell'Afghanistan, era il regno del generale Dostum, un rapace signore della guerra. Sotto Dostum la vita era uno schifo ma nessuna dittatura del pianeta pareva ai suoi giovani sudditi peggiore della tirannide che avrebbero instaurato i Taliban. E non perché i Taliban fossero più feroci di altri guerrieri afgani, perlomeno non stupravano; però avrebbero proibito anche le poche libertà ancora concesse, una soprattutto: la libertà biologica di cercare l'amore e di innamorarsi.

Due anni dopo, quando i Taliban occuparono definitivamente Mazar, l'università fu chiusa e le ragazze sparirono sotto i burqa. All'ora della preghiera i mullah della polizia coranica le sospingevano verso la moschea colpendole con catene di bicicletta. Le colpivano senza odio, nel modo svagato e impassibile col quale un pastore frusta le sue capre.

**VENT'ANNI** dopo non riesco a immaginare cosa ne sia di Roxana, si chiamava così. Potrebbero essere stata ammazzata dai Taliban quando presero Mazar e sterminarono centinaia di non-pashtun. Oppure uccisa quando i bombardamenti americani permisero a Dostum di riprendersi la città e massa-

crare a sua volta centinaia di Taliban. Forse è annegata nel Mediterraneo, come altri afgani. O magari è riuscita a raggiungere l'Italia, dove avrà appreso da alcuni di appartenere all'esercito invasore islamico (dunque tornatene al tuo Paese, che ci contamini i nostri valori), da altri che il burqa è l'abito tradizionale delle ragazze afgane (dunque non fare lagne e consegnati ai Taliban, che noi siamo contro la guerra).

Ma se vent'anni dopo è ancora a Mazar, Roxana dev'essere inquieta come allora. La Nato, questo deve esserle evidente, non è più in grado di chiudere la grande mischia afgana. La pace è impossibile, l'anarchia militare aumenta. È comparso l'Isis, verso cui ora gravitano le bande del terrorismo pakistano che fino a ieri lavoravano con i Taliban. Gli occidentali friggono dall'impazienza di rimpatriare prima del termine previsto (2020) i loro tredici-



cimila militari, tra i quali un migliaio di italiani. Li tengono ancora laggiù per ragioni in parte geo-strategiche ma soprattutto simboliche. L'Alleanza atlantica non può ammettere di aver sacrificato le vite di cinquemila soldati e un trilione di dollari per consegnare l'Afghanistan alle bande fondamentaliste che vogliono Roxana sotto il burqa.

Non che a molti di noi importi delle afgane, figuriamoci. Ma il ritorno alla prigione di cotone delle donne che nel nord oggi possono lavorare e andare a scuola sarebbe l'immagine più esplicita di un fiasco clamoroso.

**LE RAGAZZE** dell'Afghanistan sono diventate un fattore del conflitto fin dal suo inizio: nel lontano 1979 i sovietici invasero il Paese e, nel più puro stile imperiale, decisero di civilizzarlo. Volenterosi insegnanti, in genere mossi da autentico slancio pedagogico, si sparsero per le più sperdute lande come chierici itineranti, per portare la nuova verità: uomini e donne hanno pari dignità, l'amore o è libero o non è.

I ragazzi furono incoraggiati a flirtare, a convivere. Nulla che risultasse sorprendente all'altaborghesia di Kabul, che già aveva sperimentato la minigonna nel chiuso dei propri salotti. Ma nella gran parte dell'Afghanistan quei nuovi costumi parevano non solo scandalosi ma anche sovversivi, rompevano le tradizioni patriarcali, minavano l'autorità dei genitori. Gli imam guidarono la ribellione, le loro prime vittime furono gli apostoli dell'eranuova, gli insegnanti. L'impero sovietico reagì con la solita ferocia, appena fuori da Kandahar c'è ancora una collinetta bassa, quanto rimane di un villaggio raso al suolo dai bombardieri di Mosca perché da lì qualcuno sparacchiava sui convogli russi.

**E SU QUESTO** sfondo propizio il trio più nefasto della storia occidentale, Reagan-Thatcher-Feisal dei

Saud, applicò la sua strategia: potenziare il fondamentalismo per combattere il comunismo. Nei campi dei profughi afgani scappati in Pakistan arrivarono libri di scuola ideati nell'università del Nebraska, introducevano perfino attraverso l'aritmica l'ideologia del Jihad come guerra santa contro i senza-dio. Si sposava perfettamente con le tradizioni guerriere delle regioni pash-tun e neppure tentava di mitigarle con impacci come i diritti universali o i diritti delle donne. Molti anni dopo, quando a Kandahar trovai un camionista dalle mani enormi che al tempo della guerra santa era il mujahid addetto a strangolare i prigionieri, pareva dispiaciuto d'averne soppressi diverse centinaia. Però aggiunse, con un candore che mi parve sincero: perché non ci diceste che i prigionieri non andavano fatti fuori?

Tuttavia i Mujahiddin, sconfitto il regime lasciato dai sovietici, nel nord non vietarono alle donne di lavorare né le espulsero dagli impieghi pubblici, come invece fece il mullah Omar appena i Taliban presero Kabul. Il suo editto provocò il collasso di quel minino di welfare sopravvissuto alla guerra. Una settimana dopo, quando andai all'orfanotrofio di Kabul lo trovai puzzolente di orina e straboccante di bambini abbandonati a se stessi. Poiché il personale femminile era stato licenziato, tutte le incombenze ricadevano su un custode desolato, incluso il compito di ricevere vedove straziate che avendo perso il lavoro supplicavano di prendere un loro figlioletto, almeno avrebbe mangiato. Ma anche l'orfanotrofio era alla fame. Quando andai a sollecitare un intervento della Merhamet, la Croce rossa afgana, si era già insediato il nuovo direttore, un Talib grasso e arrogante. Disse che gli importava un accidente dell'orfanotrofio, se ne occupassero gli occidentali. Negli anni successivi l'indifferenza dei Taliban alle sofferenze della popolazione, sommata alle lo-

ro ossessioni puritane e ad una totale inettitudine, ha prodotto più morti della guerra.

**L'EDITTO** contro le donne del mullah Omar decise la storia. La reazione dell'opinione pubblica americana costrinse l'amministrazione Clinton a rinnegare la benevolenza accordata ai Taliban. A sua volta Omar rifiutò qualsiasi compromesso, perfino i "ritocchi cosmetici" suggeriti dalla delegazione inviata da un'agenzia dell'Onu, UNDC. Fu l'inizio di uno scontro che vent'anni dopo è ancor meno maneggiabile di quanto fosse allora. Dal 2013 si cerca di tentare di avviare un negoziato tra Kabul e i Taliban, che però non parte. Un mese fa per la prima volta una donna, la senatrice Sediqa Balkhi, è stata cooptata nella delegazione governativa: occorre placare l'apprensione di molte afgane per la presentazione di disegni di legge sulla 'pubblica moralità' che parevano ammiccare ai Taliban e ad altri assassini fondamentalisti, un genere ben rappresentato anche nel parlamento afgano. Ma il rischio che elementari diritti siano sacrificati sull'altare della 'pace' è soltanto teorico, gli unici Taliban che credono nella trattativa sono alcuni intellettuali della vecchia guardia - acuti come mullah Zaif, moderati come Sher M o h a m m e d Stenakzai, ma irrilevanti. Gli altri, i guerrieri, conoscono solo il mestiere delle armi e considerano la pace una disgrazia esistenziale. Ormai sono definitivamente asserviti al servizio segreto pakistano, l'Isi, che li controlla attraverso un suo uomo, il vice-emiro Sirajuddin Haqqani, capo delle operazioni militari. Hanno un portavoce che li spaccia per patrioti e li dichiara disposti a tollerare che le bambine imparino a



**Biografia**  
**MOHAMMED OMAR**

Noto come Mullah Omar, politico afgano. Pashtun nato da una famiglia di braccianti della provincia di Qandahar. Nell'89, dopo aver combattuto nelle milizie antisovietiche (quando perse un occhio), alla fine dell'invasione diventa guida dei Taliban. Rinomina il paese "Emirato Islamico dell'Afghanistan" nell'ottobre 97 e fa applicare la shari'a. Dopo il 2011 mantiene dalla clandestinità il ruolo di capo della resistenza. Muore di tubercolosi nel 2013



**Le date**

Una volta al potere i Taliban istituiscono la shari'a, legge islamica

**1999 novembre**  
**Zarameena, madre di sette figli, incolpata di aver ucciso il marito che l'aveva picchiata, viene lapidata a Kabul**

**2012 ottobre**  
**Malala, undicenne blogger attivista per i diritti delle donne, viene colpita alla testa. Sopravvive e nel 2014 riceve il Nobel per la Pace**



**TOMTOM**

→ **INVASIONE URSS**  
**1979-1989**

Il 24 dicembre l'Armata Rossa invade il paese per deporre il presidente della Repubblica democratica dell'Afghanistan Hafizullah Amin e rimpiazzarlo con Babrak Karmal. A sostegno dell'Urss la guerriglia afgana opposta al regime, cui si contrappongono i Mujahiddin, appoggiati da Usa, Pakistan, Iran, Arabia Saudita, Cina e GB

→ **LA GUERRA CIVILE**  
**1989-1992**

Il conflitto non finisce col ritiro dell'Urss. Gli scontri tra Mujahiddin e truppe governative proseguono fino alla caduta del governo nell'aprile del 1992

→ **CONTRO IL TERRORE**  
**POST 11 SETTEMBRE**

Iniziata il 7 ottobre 2001 per annientare Al-Qaeda e catturare Osama bin Laden, la guerra raggiunge l'obiettivo nel 2011. Tuttora in corso la missione Nato d'appoggio al nuovo governo

leggere e a scrivere. Nei territori che controllano continuano ad ammazzare donne con un certo compiacimento, confermano i video che poi mettono in rete. Adultere, ragazze scappate di casa per non essere date in moglie ad uno spasimante disgustoso, femmine variamente ribelli anch'esse colpevoli di amare liberamente. Se riescono a raggiungere i rifugi di organizzazioni afgane o internazionali sono salve: e questa, nella storia afgana, è una clamorosa novità. Se le intercetta la polizia finiscono in galera, prigioniere ma vive. Più spesso sono ammazzate dalla famiglia, senza troppo chiasso, o dai Taliban nei territori che controllano: sepolte fino al petto e lapidate, oppure fucilate nella schiena dentro il loro burqa azzurro, un povero cencio abbandonato nella polvere (le loro storie sono nel sito di un gruppetto marxista, Rawa).

È una guerra nella guerra, dilaga e inferocisce ogni anno di più. Secondo l'AIHRC, un comitato indipendente afgano, le violenze contro le donne sono aumentate del 7% rispetto all'anno precedente, una media di 400 al mese. Sembrerebbe in corso una silenziosa, solitaria, 'rivolta delle ragazze', che provoca la reazione feroce dei fondamentalismi. Se questo è vero, in questa storia ci siamo anche noi. Bene o male la speranza che guida la ribellione è un prodotto involontario della presenza della Nato in Afghanistan. Non che fosse questo l'obiettivo occidentale, ma è successo: e adesso il futuro delle ribelli in qualche modo riguarda anche noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA MORTE DI GIULIO** Presto l'incontro della famiglia con i magistrati egiziani

# Regeni, scarcerato il consulente

*Positivo il vertice in procura a Roma. E spunta un sindacalista "traditore"*

### LA NUOVA MISSIONE

## Il procuratore: «Tornerò per parlare ai genitori»

UDINE - Accelerazione sul caso di Giulio Regeni. Un salto di qualità nell'intricata vicenda dai risvolti anche diplomatici che si è avuta con l'incontro dei giorni scorsi tra i magistrati egiziani con i colleghi della procura di Roma.

L'ultima novità è la notizia della scarcerazione di Ahmed Abdallah, consulente della famiglia Regeni. A confermarlo sono stati gli stessi colleghi del presidente della Commissione egiziana per i diritti e le libertà (Ecfr) precisando che il rilascio è stato conseguente al deposito di una cauzione. Abdallah era in prigione, assieme ad altri 4 attivisti di Ecfr, dal 25 aprile.

Ma spunta anche un secondo Abdallah, Mohamed. Costui pare un personaggio losco di cui diffidava lo stesso Regeni. Ex boss del sindacato autonomo dei venditori ambulanti. Lo stesso Giulio Regeni annotò sul suo computer «miseria umana» riferendosi al tentativo di Mohamed Abdallah di intascare una "tangente" sul possibile finanziamento di 10mila sterline che

Regeni avrebbe potuto ottenere da una fondazione inglese per le sue ricerche sul sindacato. Questo secondo Abdallah è l'autore dell'esposto del 7 gennaio scorso contro l'italiano che innescò le indagini della polizia. Denuncia che potrebbe dunque essere una ritorsione per il rifiuto opposto da Regeni che seguiva un programma di indagine per l'università di Cambridge, mai in realtà abbastanza chiaro e su cui il senatore Maurizio Gasparri (Fi) sollecita una specifica attenzione da parte della nostra magistratura.

Altro segnale importante che sancisce una svolta nel caso del ricercatore friulano seviziato, ucciso e il cui cadavere era stato abbandonato ai margini della superstrada Cairo-Alessandria, è la disponibilità espressa dal procuratore generale egiziano, Nabeel Sadek, ad incontrare proprio i genitori di Giulio. In particolare, Sadek si era detto disponibile a vederli «per manifestare anche a loro l'impegno e la volontà di giungere alla scoperta e alla punizione

dei colpevoli di un così grave delitto».

A stretto giro c'è stata la risposta della famiglia Regeni che in una nota affidata all'Ansa ha confermato a sua volta «la volontà già espressa alla procura italiana e al ministro Gentiloni di incontrare a breve i procuratori egiziani che stanno indagando sul sequestro, le torture e l'omicidio del loro figlio Giulio».

Era stato il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ha chiamare al telefono i Regeni per esprimere la soddisfazione per i colloqui tra magistrati italiani ed egiziani sul caso del loro figlio.

Insomma, finalmente qualcosa si muove nella drammatica vicenda della morte del giovane ricercatore di Fiumicello (Ud), rapito il 25 gennaio e il cui cadavere fu ritrovato, orrendamente martoriato il 3 febbraio. E proprio gli ultimi sviluppi potrebbero imprimere un'accelerazione anche sul fronte diplomatico con la presentazione a breve delle credenziali del nuovo ambasciatore italiano al Cairo, Giampalo Cantini.